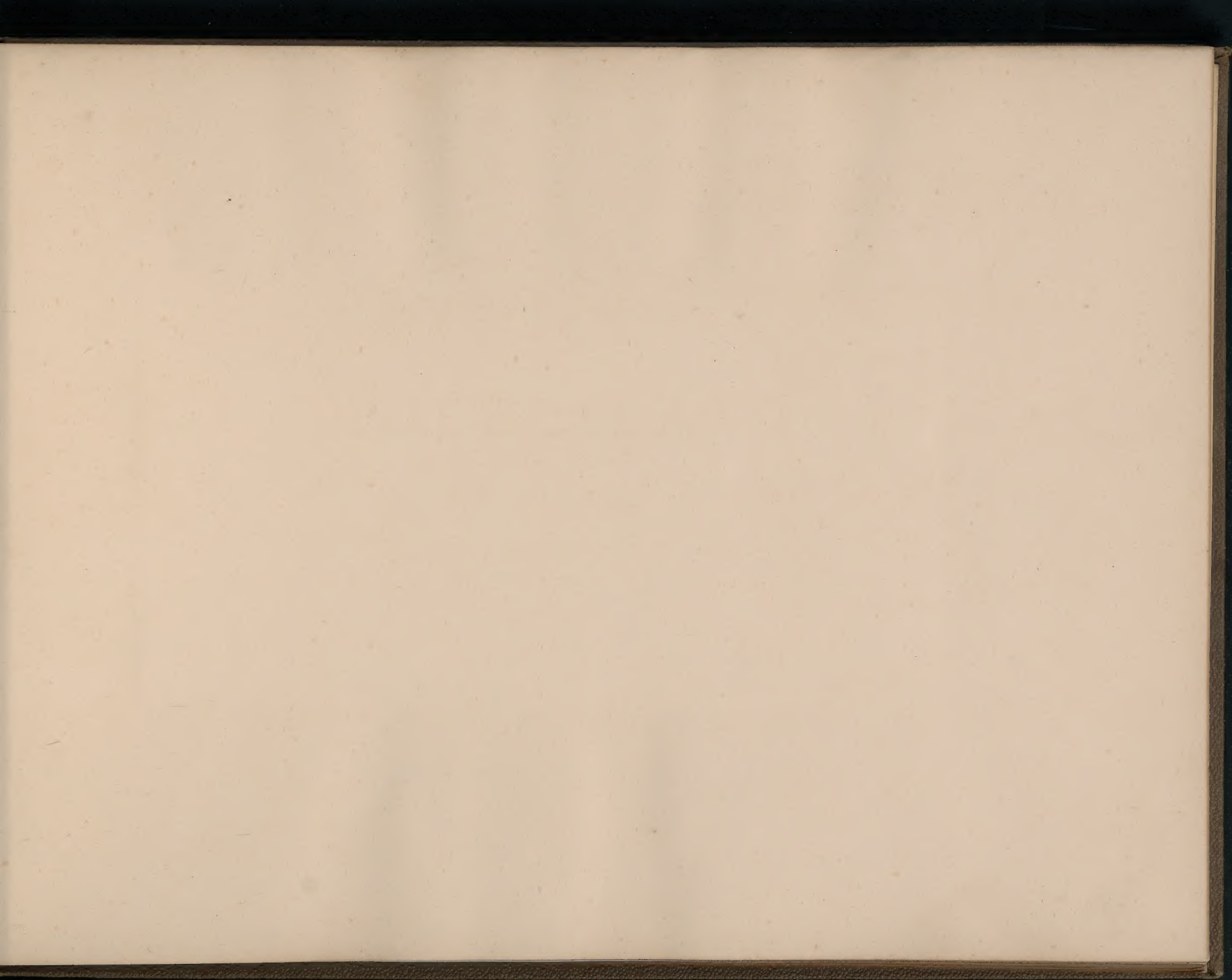
SOCIETÀ DI BELLE ARTI
1868
TORINO

Società Promotrice

DELLE BELLE ARTI

IN TORINO

ISTITUITA NEL 1842.

E.Gamba dip. *Alt. 2,88-Largh. 5,15.* Fotografia Subalpina

VITTORIO AMEDEO II° SOCCORRE I DANNEGGIATI DALLA GUERRA

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1868

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

N. XIX

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

DICEMBRE 1868.

VITTORIO AMEDEO II

SOCCORRE I DANNEGGIATI DELLA GUERRA

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore ENRICO GAMBA, *di Torino.*

EN poche sono le Regali Dinastie che possano vantare, come quella di Savoia, un passato tanto splendido e glorioso e più nobili e generose tradizioni! Percorrendone la Storia, mentre innumerevoli sono gli esempi di virtù, di magnanimità e di grandezza che vi troviamo registrati, egli è poi impossibile di rinvenire nella vita di un solo dei Sovrani che in essa si contano il menomo atto indegno: ed invero, cosa mirabile quanto rara, niuno di essi lasciò trista memoria di sè, perchè, inspirati all'unica vera arte di governare, il bene dei loro sudditi formò sempre il primo e principale loro pensiero. Egli è solo in questo fatto che trova la sua spiegazione quel proverbiale amore, che sempre fu visto stringere con invincibile nodo i Principi Sabaudi ai loro popoli.

Fra i discendenti della forte Casa di Savoia, che abbiano colle loro gloriose gesta maggiormente cooperato a renderla celebre nella Storia, vuolsi certamente annoverare il Duca Vittorio Amedeo II, il degno cugino e compagno d'armi del valoroso Principe Eugenio, ambi sommi e prodi capitani a cui Torino deve l'essere stata liberata dal più duro degli assedii sofferti, ed il Piemonte il più splendido dei suoi fasti militari, quale fu la memorabile difesa di detta città e la grande vittoria riportata il 7 settembre 1706 sulle truppe

franceſi, ſebbene di gran lunga ſoverchianti in numero ed in mezzi d'offeſa.

La fortunoſa vita di queſto Principe guerriero, *ma*, come di lui ſcriveva il Balbo, *gran Principe in tutto, e che ſentiva di rimanere ſuperiore a chiunque non ſolamente col grado, ma coll'ingenita grandezza*, ed al quale i ſudditi portavano divozione di figliuoli, i ſoldati affetto di commilitoni, e gl'infelici la riconoſcenza del beneficato, la vita, dico, di queſto inſigne uomo è ricca dei più belli e commoventi epiſodii, che poſſano onorare l'umanità; ed è appunto uno di queſti, che veggiamo figurato nel quadro ſtorico del cav. profeſſore *Enrico Gamba.*

Erano tempi calamitoſi di accanite e lunghe guerre. Tenevano le armi da una parte la Francia, governata dal ſuperbo ed ambizioſiſſimo Luigi XIV; e dall'altra l'Auſtria, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda inſieme collegate, alle quali ſi era infine unito Vittorio Amedeo, onde ſottrarſi alla prepotenza del Sire franceſe che voleva ſarla da padrone negli Stati del Duca.

Occupata dai franceſi Carmagnola, Vittorio Amedeo II ſi avviava colà, onde liberarla. Percorrendo il paeſe, Egli vedeva ſeminato per ogni dove lo ſquallore ed altamente commoſſo, « attorniato com'era da infelici che affamati e « ſeminudi a lui ſupplici traevano, non potendo frenar « oltre i moti generoſi, dato di piglio alla collana di Sa- « voia, che a principe ſpogliato rimaneva ultima inſegna « del grado, l'infranſe e qual padre a figliuoli, piangendo « la donò » (1). Sublime atto che non ha riſcontro nella ſtoria e ben degno di eſſere negli eterni volumi di queſta ſcolpito a caratteri d'oro a ſolenne eſempio ed ammaeſtramento di tutti i Grandi e Coronati della terra!

E noi ben dobbiamo eſſere grati al Miniſtro ſopra la pubblica iſtruzione del felice penſiero avuto, di renderne con grandioſa tela ſempre più viva la memoria. Volendoſi, favorendo l'arte, far coſa giovevole ed iſtruttiva, non potevaſi ſciegliere più degno argomento nè più abile artiſta che meglio ſapeſſe ſviſcerare il nobile concetto e ſvolgerlo in tutti i ſuoi particolari, così da darci una perfetta e chiara immagine delle perſone, dei tempi e delle condizioni di coſe in mezzo alle quali queſta veramente evangelica azione veniva compiuta

Stupendi ſono i varii gruppi che ci preſenta queſto dipinto, ciaſcuno dei quali potrebbe ſtare da sè e formare ſoggetto di una pregevoliſſima tela. Sta in mezzo il Principe, che diſtribuiſce i pezzi dell'infranto collare dell'Annunziata a due bambini dall'aria timida ed imbarazzata, coperti dalla ſola camiciuola ed aſſiſtiti dai poveri genitori e da un vecchiarello, i quali riſpettoſi e meſtamente ſorridenti fanno atto di divozione e di ringraziamento.

A deſtra ed in prima linea del dipinto miraſi un ſoldato dall'aſpetto maſchio e valoroſo, che ſtorpio per le ricevute ferite ſi avanza ſulle gruccie, ſoſtenuto da un

(1) Roberto d'Azeglio: *Ritratti d'uomini illuſtri.*

compagno; più addietro una misera contadina, che tenendo un bimbo addormentato sul seno prende dalle mani d'un ragazzo una moneta donatagli dal Duca; ed in fondo al quadro un tale, che in sembiante tra il timido ed il curioso togliendosi riverente il cappello discende la rozza scala di un povero abituro, che a metà distrutto dai furori della guerra fa colle scrollate mura eloquente testimonianza di quanto debbano aver sofferto i suoi disgraziati abitatori.

A sinistra finalmente si scorge la carrozza ed i seguaci del Duca, veri tipi di cortigiani, che freddi freddi stanno con aria studiata tra l'indifferente ed il compassionevole osservando il generoso atto del Principe, da molti in cuor loro forse non approvato, perchè non compreso. Ma di questo gruppo chi non ha specialmente notato l'espressiva figura del cortigiano che con aria imperiosa e seccata ordina ad uno del seguito di frugare nella valigia in cerca di denaro, e quella di quest'ultimo che gli risponde con un segno che la dinota pienamente vuota pelle continue liberalità del Principe?

Il disegno di questa grandiosa tela venne condotto con una perfezione e maestria veramente rara ed ammirabile. Nè l'egregio nostro artista si mostrò da meno nella trattazione del colorito. E se pure i troppo severi critici crederanno di potervi trovare taluni piccoli néi, i loro appunti però non varranno mai a scemarne i grandi pregi e le peregrine bellezze. E del resto la critica qualunque essa sia non turbi il sereno animo dell'artista, imperocchè ben disse il Poeta:

. . . . . uman giudizio torre o dar corona
Mal può d'un arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.

Oh! in verità, egli è con somma trepidanza, che noi ci accingemmo a favellare di un tanto lavoro, dinnanzi al quale così smisuratamente grande ci appariva la nostra piccolezza! La tela del *Gamba* è di quelle tali che, al pari dell'altra dei *Funerali del Tiziano*, rivelano in Lui tanta vigoria d'ingegno e potenza d'arte, che non si può non rimanerne altamente ammirati e non sentire entro noi stessi, come la fama del loro Autore sia omai indissolubilmente legata al futuro, per cui, parlando di Lui, ben possiamo conchiudere con quei versi del fiero Astigiano:

. . . . . che gloria il mena
Per raggiante sentiero
In cui fra nostri ei primo impresse ha l'orme.

G. Toesca di Castellazzo.

CALIGOLA RAPISCE LA SPOSA DI PISONE

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere Profeſſore FEDERICO MALDARELLI, *di Napoli.*

DA molti fu già oſſervato come la natura, nelle ſue varie manifeſtazioni di cielo e di clima in cui vivono animali e uomini, dia loro una certa impronta locale che facilmente li fa diſtinguere da altri, i quali vivono ſotto un cielo ed in clima diverſo. Che ſe così avviene nel mondo materiale, ſembrerebbe pure non eſſervi ragione, per cui le coſe debbano andare diverſamente nel mondo morale.

E per vero, che altro è mai, in coſe d'arte, il frutto della noſtra mente ſe non il riſultato di molte ſenſazioni provate, ritenute e combinate inſieme? E ſe codeſte ſenſazioni cangiano col mutare di paeſe, forſechè differenti non dovranno eſſere anche i frutti del noſtro penſiero!

Gettate uno ſguardo ſulle opere di pennello degli artiſti ſettentrionali, e poche eccezioni fatte, nelle tinte d'ognuna voi vedrete ſempre qualche coſa di meſto, di ſolenne, di foſco e qualche volta anche di tetro. Nei lavori degli artiſti meridionali invece, tutto è brio, feſtività e ſplendore di vita. Or bene; credete voi che l'ambiente calmo, uniforme, melanconico, in cui vivono i primi, e quello gaio e luſſureggiante d'amore e di vita che avvolge gli altri non abbia avuto una certa influenza ſul carattere delle loro opere?

Io non eſito punto a crederlo; e per me il *Maldarelli* è il pittore del clima caldo in tutta l'eſtenſione della fraſe. Ne' ſuoi lavori, l'abbondanza della luce è così viva e tanta,

che le più lontane figure e i più minuti oggetti, non che paſſarvi inoſſervati, vi ſtanno innanzi ſchierati e bellamente diſtinti; sì che ognuno può ſaziarſi di minutiſſima analiſi.

Ma ſe il modo di trattare il ſoggetto da lui preſcelto è così vago e ſplendido, il ſoggetto ſteſſo il più delle volte è meſto; come quello che racchiude ſcene in cui ſi ſvolgono grandi paſſioni. Il *Maldarelli* appartiene a quella ſcuola di pittura così detta ſtorica nella quale campeggia l'argomento grave; e ſuoi temi favoriti ſono i fatti della immortale ſtoria di Roma. Oggidì abbiamo un epiſodio delle turpi vicende dell'Impero.

Un romano patrizio ad abbellire il giorno delle ſue nozze invita a menſa Caligola il quale accetta, ſiede a lato della ſpoſa, ſe ne invaghiſce, e tra lo ſtupore e lo ſdegno dei convitati, l'invola agli ampleſſi dello ſpoſo sbalordito da tanta infamia.

Da un terrazzo ſovraſtante alla ſala del banchetto, ſi ſlancia vivido un raggio di ſole che viene a riſchiarare una ſcena imponente. Le menſe di Piſone ſono levate. Livia Oreſtilla co' ſuoi vezzi ha già incapricciato il tiranno, il quale ebro di vino e di voluttà afferra la ſua preda per condurla al palazzo.

L'occhio ſcintillante, la fronte corrugata, il portamento imperioſo, il geſto brutale fanno di Caligola il vero tiranno in tutta la sfrenatezza delle ſue voglie. Sul volto e nell'atteggiamento di Livia il ritegno di ſpoſa accenna di combattere l'ambizione della donna che vagheggia un trono, ma la lotta è debole, e dal fugace ſorriſo di leggieri ſi ſcorge che la ſoddisfatta ambizione prevale al dovere. Piſone è impietrito, egli che ha dato un ſegno così paleſe di amiſtà al ſuo ſignore, ſembra che non poſſa credere ad una audacia cotanto sfrenata e ben ſi comprende come l'affollarſi della ſorpreſa, del dolore e dell'ira che gli innondano l'anima, facciano sì, che ogni atto, ogni parola gli reſti interdetta. È un uomo iſtupidito da un ingorgo di ſenſazioni che vicendevolmente paralizzandoſi, in quel momento neſſuna di eſſe può trovare uno sfogo.

Anche le figure ſecondarie non mancano di eſpreſſione. Adulatori ſpregievoli col capo fino a terra inchinato: romani in cui non è affatto ſpento il ſentimento della verecondia, profondamente corrucciati: indegnazione ſpiccata nelle dame: e in fondo in fondo della ſcena, come ultima ondulazione della tempeſta, un agitar d'anfore e di tazze, un dimenare di briache mani.

La più minuta diligenza ſtorica ha guidato il *Maldarelli* nel diſegno e colorito delle veſti, degli ornati ed arredi domeſtici: nè più naturali potrebbero eſſere i drappi e loro pieghe.

Quante idee riſveglia alla mente il lavoro del *Maldarelli!* . . . Nata colla forza Roma ſi logora nel modo ſteſſo con cui ha allargato i confini del ſuo impero. Una turba di paſtori e cacciatori fuoruſciti di varie città Italiche ſi raccoglie in un boſco, abbatte gli alberi ſecolari, traccia

i confini di una città, ed inaugura in tutta la fua audacia il principio della violenza. *Parcère fubiectis debellare fuperbos.* Con quefto motto di guerra i romani rubano le donne ai popoli vicini, e fi organizzano in famiglie ove il padre è defpota. Poco dopo i padri fi raggruppano e formano la *gens,* e ful culmine di quefto ferreo edifizio politico, full'individualifmo, fui domeftici affetti, fullo fpirito di cafta, s'innalza fola e gigante l'idea di Roma. Ogni cittadino è foldato; col nome di Roma ful labro cadono a migliaia le fquadre; i popoli della terra fon tutti vinti: le ricchezze del mondo noto, per fola virtù di violenza, affluifcono in Roma; ma come quelle che non provengono dal lavoro vi uccidono la libertà. Le donne hanno abbandonate le cure della cafa per confumare il giorno tra il bagno e l'abbigliarfi, e pofcia andarfene al circo. La gioventù ha difertato il campo di Marte per affluire al bordello ed al teatro. Il popolo fi è mutato in plebe e tumultua ogni giorno, ed innalza al trono chi più le dona per poter oziare gavazzando. Il popolo romano è veramente degno di avere per padrone un Caligola.

Ora la fteffa violenza che Roma ha ufata cogli altri popoli, i fuoi tiranni la rivolgono contro di lei: Roma è al culmine delle brutture imperiali. Gli eftremi fi toccano: l'emblema di Roma è fempre la violenza: fiamo ritornati al ratto delle Sabine: fiamo giunti in un tempo in cui non è rifpettata nemmeno l'apparenza dell'oneftà; e quello che più importa chi la calpefta è colui che primo dovrebbe dare l'efempio del rifpetto.

Ma non vogliamo effere così feveri col popolo. Per un momento egli potrà traviare, ma poi fi ripiglia; perchè in fondo al fuo cuore il fentimento del bene non fi fpegne mai del tutto. Il *Maldarelli* oltre di effere un diftinto artifta è pure un uomo di cuore. Egli non ha creduto che i romani di Caligola foffero tutto fango; la qual cofa è così vera, che nel fuo quadro pochi fono coloro i quali chinano il capo all'indegno atto del tiranno, mentre la grande maggioranza fi moftra offefa. Ma l'immagine di cui l'indegnazione è veramente fublime è una giovane donna. Bionda la chioma, bella in volto, e nelle forme maeftofa, effa lafcia cadere fopra un vicino adulatore del tiranno tale uno fguardo in cui fi legge un libro di difprezzo. Mirando quella donna l'animo noftro fi fente follevare nelle fublimi regioni della prifca grandezza di Roma; e fi conforta ricordando il decoro della madre dei Gracchi.

Aleffandria, 5 maggio 1868.

PAGANI.

LA VOCE DEL MARE

SPIAGGIA PRESSO BORDIGHERA — CORSO DI UN FIUME

TRE QUADRI A OLIO

dei Signori Conte GIACINTO CORSI, *Conte* FEDERICO PASTORIS *e Conte* MARCELLO PANISSERA.

Genus et proavos et quae non fecimus ipfi
Vix ea nosfta voco.
Ovidio.

MIRABILE potenza della civiltà! figlia prediletta di Dio, miniftra quaggiù de' fuoi voleri, con paffo lento, ma ficuro fi avanza, nei brevi momenti di fofta fi purifica, fi ritempra, fi rinvigorifce, finchè, fuperati gli oftacoli, che le oppongono l'ignoranza, l'errore, i pregiudizi, le paffioni, donna del mondo fi affida in tutto lo fplendore della fua maeftà e bellezza ful trono a lei deftinato e diffonda i fovrani fuoi benefizi fulla umana famiglia. Così, per valermi della bella fimilitudine di un acuto inglefe, una forgente d'acqua calda che fgorga dal feno della terra in mezzo ad ammaffi di neve e di ghiaccio, che l'inverno ha agglomerati intorno alla fua apertura, gira da principio, poi fi fa ftrada, fprofonda, rompe quanto tenta arreftarla, e crefce di volume e di forza. Inceppata dal freddo foffre un ritardo, ma niente perde e non afpetta che il cangiar del vento per riprendere il fuo corfo. Nè altrimenti « il miniftro

maggior della natura » fugate le nubi, che gli fan velo, verſa i torrenti della ſua luce ad illuminare e fecondar la terra.

Fu tempo (nè di molto è traſcorſo) che in pregio ſolo tenevanſi « l'oro, le veſti, i titoli, le gemme, » che ſolo diſchiuſero le porte agli uffici ed agli onori, la nobiltà del ſangue, la ricchezza del cenſo, la magnificenza del faſto. Perſonaggi ſi diſſero per autonomaſia coloro che « ſdraiati all'ombra degli aviti allori » ſdegnarono ogni colto ſapere, ogni virtù deriſero, e bieco volgendo il guardo ſulle turbe minori, traſſero la vita in ozio beato, ma inverecondo.

Finalmente la civiltà poſe in piena evidenza e fece la ſocietà capace, che i meriti ſono perſonali, che la nobiltà del ſangue, non pregio, reca diſdoro ſe diſgiunta dalla nobiltà della mente, del cuore, delle azioni, che degno ed onorato cittadino ſolo vuolſi reputare colui, che colle arti della pace o della guerra, col ſenno e colla virtù ſi rende benemerito della patria, dell'umanità.

Sia lode al cielo! Queſti veri già cominciano a produrre di mezzo a noi i deſiderati benefici effetti.

Già non pochi dell'ariſtocrazia ſteſſa tentano nuove vie per conſeguire gloria e rinomanza.

A chi viſitò queſt'anno la pubblica moſtra di belle arti non iaranno per certo sfuggiti tre quadri di gran pregio uſciti dal pennello di nobili artiſti, in cui colla chiarezza della ſtirpe van di conſerto le più elette virtù cittadine e ſpiccano ſopra tutte elevatezza di mente, grandezza d'animo, corteſia di modi, generoſo amore dell'arte e del popolo, a cui vantaggio conſacrarono la maggiore e miglior parte del tempo e dell' ingegno. Tocco di ammirazione e di gioia io mi arreſtai buona pezza dinnanzi all'opere loro, traſſi dal fatto lieti pronoſtici e diviſai di farne parola.

Il conte *Giacinto Corſi* da ſommo artiſta, qual egli è, ritraſſe - *La voce del mare*. I verſi, che ſi leggono nel Catalogo delle opere, rivelano il ſuo concetto, l'iſpirazione. Ma ben più dei verſi poetica è la ſua tela, che merita lode per la bontà del diſegno, per la bellezza della compoſizione, pel guſto del colorito. Se qualcoſa laſcia a deſiderare, ſi è maggiore varietà di tinte là dove la roccia vien bagnata dal mare.

Giovane ed abile pittore, che, addentrato aſſai nel miſtero di dipingere a figura, pur ſi diletta come acceſſorio del paeſaggio, il conte *Federico Paſtoris* rappreſentò una *Spiaggia preſſo Bordighera*. Chi mai non vide una ſpiaggia ſul cader del ſole contempli e conſideri il ſuo quadro, e potrà dire: ora ne veggo una! Tanta è la verità e la maeſtria, ond'è ritratta queſta ſcena. Peccato che conviene contentarſi di mirarla da lunge! È forza però confeſſare che ſe troppo egli avrebbe fatto per un abbozzo, non fece abbaſtanza per un quadro della dimenſione del ſuo.

Di pregio e di merito non inferiore a quelli del *Corſi* e del *Paſtoris* è il quadro del conte *Marcello Paniſſera - Corſo di un fiume* - Dal bel paeſe ben diſegnato e con molto guſto dipinto ſi può di leggieri congetturare che l'arte molto avrebbe a prometterſi da lui, ſe ad eſſa conſecraſſe buona

parte del ſuo tempo e ſoſſe obbligato a trar partito dal ſuo ingegno. I ſuoi alberi ſono veri; il cielo e l'acqua ſi collegano perfettamente con giuſtezza ſingolare di tinte e con traſparenza. Non manca che un po' di robuſtezza.

Lode ai benemeriti dell'arte e della patria! Poſſa il nobile eſempio trar molti ad imitarli.

C. M. Pagano.

COSTANZA DEI TORTONESI

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere Profeſſore ANDREA GASTALDI, *di Torino.*

OLENDOSI incoraggiare la pittura ſtorica col promuovere l'eſecuzione di grandi tele, cui certo gli artiſti molto difficilmente ſi acconcierebbero ad eſeguire ſenza una qualche ſperanza di ſingolar patrocinio, è egli a preferirſi il ſiſtema delle commiſſioni ſpeciali o non piuttoſto quello dei concorſi? Il Miniſtro che ſedeva a capo della pubblica iſtruzione nel 1864 in Torino ſi dimoſtrò propenſo per le commiſſioni, allogando ai tre profeſſori di pittura nella R. Accademia Albertina di Torino, cav. Gaetano Ferri, cav. Enrico Gamba e cav. Andrea Gaſtaldi, un gran quadro per ciaſcuno, con ſoggetto a loro ſcelta.

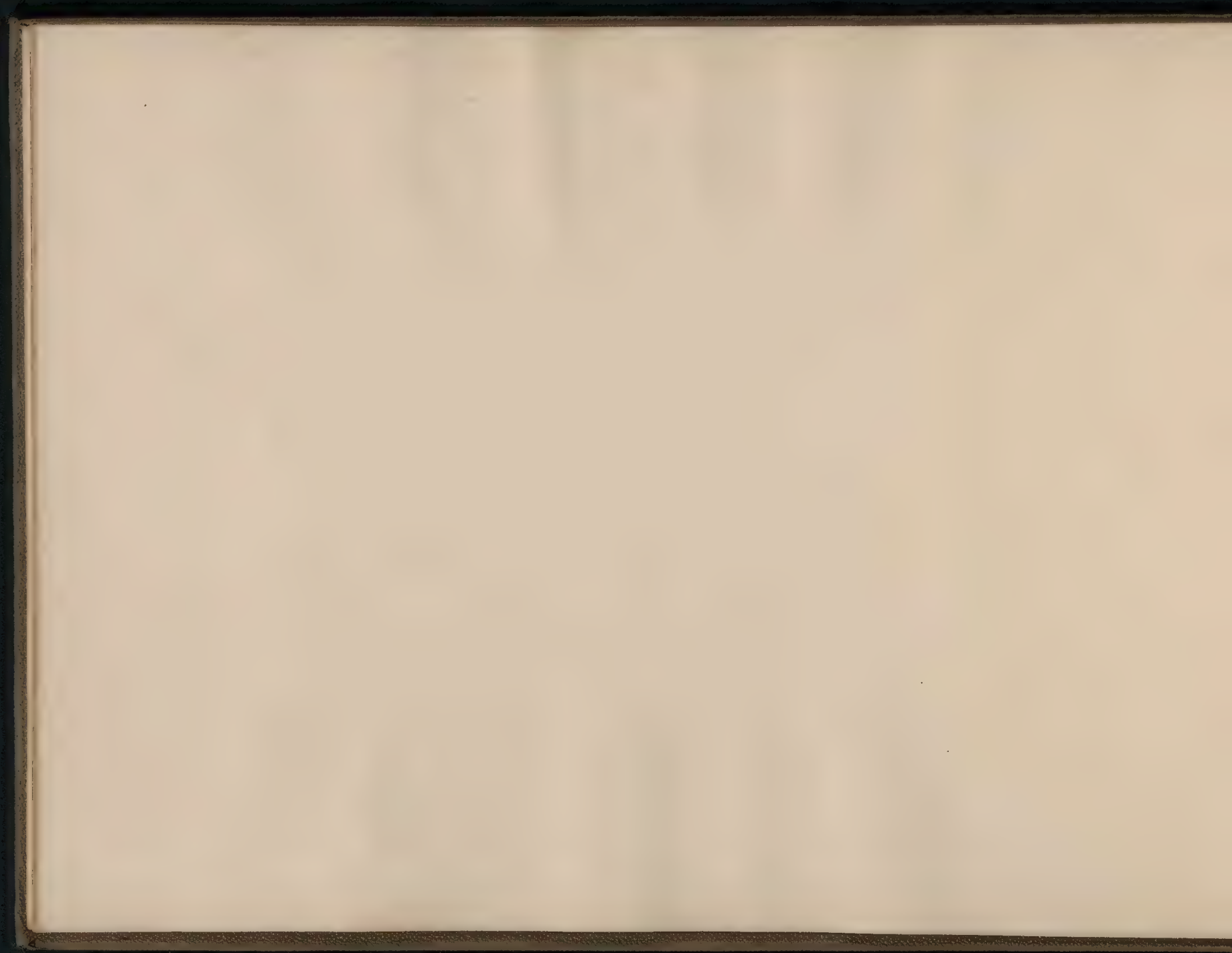
Traſportata in ſeguito la ſede del Governo a Firenze il nuovo Miniſtro preferì i concorſi, e nel 1866 pubblicò un programma con varii premi aſſai conſiderevoli, il primo dei quali fu deſtinato a un grandioſo quadro ſtorico.

I profeſſori Gaſtaldi e Gamba compierono l'opera loro (1) e i due grandi quadri da eſſi eſeguiti, dopo eſſere ſtati ammeſſi alla Eſpoſizione Univerſale di Parigi nel 1867, furono meritamente ammirati da noi in quella della ſcorſa primavera.

---

(1) Rimane ancora ad ultimare il quadro del profeſſore Ferri impedito da lunga e faſtidioſa infermità.

A. Gastaldi dip. *Alt. 3.83 - Largh. 5.75* Fotografia Subalpina

COSTANZA DEI TORTONESI

E così pure vennero efpofti quafi nello fteffo tempo in Firenze i quadri efeguiti per il concorfo, e da appofita Commiffione fi aggiudicavano i premi per le diverfe categorie. Ma con ciò io non mi farò ora per certo a ftabilire un confronto fra i tre quadri ftorici che furono il principale rifultato di fiffatte difpofizioni, all'oggetto di trarne argomento per definire la maggiore opportunità di quefto o di quel fiftema, non folo perchè da un fatto ifolato mal fi potrebbe ricavare un precifo giudizio, ma sì ancora perchè nè l'una nè l'altra di fiffatte mifure mi torna acconcia, e credo riefcirebbe più utile una terza, quale farebbe lo ftanziare annualmente qualche premio da diftribuirfi fucceffivamente nelle principali Efpofizioni artiftiche, procurate dalle Società Promotrici. E lo provo.

Il dare fpeciali commiffioni è fiftema ingiufto perchè non potendofene procurare a tutti gli artifti, riefce un favoritifmo a vantaggio di pochi. Lo ftabilire concorfi non conviene perchè, non volendofi forfe per delicatezza tralafciare dal deftinare i premi, fi corre il pericolo di rimeritare talvolta lavori non abbaftanza perfetti. Deftinata invece una fomma, genericamente, per l'acquifto di un quadro ftorico prefentato a quefta o quella Efpofizione, facendo contemporaneamente un elenco delle città ove le Efpofizioni potranno godere per turno di fiffatto favore, ne viene un opportuno eccitamento agli artifti a comporre opere più ftudiate e di maggiore importanza, fenza che fiano obbligati a terminarle forfe troppo affrettatamente per giungere in tempo a concorrere, dacchè già conofcono che non potendo prefentare il loro quadro in un anno, avranno fempre agio ad efporlo in altra città nell'anno fucceffivo.

Ed io manifefto quì quefta mia opinione dacchè mi è venuto il deftro di farlo, e vorrei foffe effa difcuffa e ponderata come fi deve, perchè l'arte ha bifogno di generofo incoraggiamento bensì, ma vuolfi guardare attentamente dallo incorrere nel pericolo di far forfe male per far bene.....

Venendo ora, che è oggimai tempo, al quadro del cav. *Gaftaldi*, quì molto lodevolmente riprodotto, dirò che non è lieve la mia peritanza nel farne argomento di un breve cenno. Ma avendo fallito alla data promeffa quegli che fi era affunto l'incarico di difcorrerne, mi è giocoforza il furrogarlo, anche a cofto di far cofa affai al difotto del pregio dell'opera.

Il *Gaftaldi* fi ifpirò molto opportunamente nel ricordo di un gloriofo fatto della noftra ftoria, quale fi fu la veramente eroica coftanza dei Tortonefi nel foftenere lo fpietato affedio pofto alla loro città da quel fiero capitano quale fi era Federico Barbaroffa, aiutato dalle milizie Pavefi, poichè pur troppo, in quei tempi, foldati italiani non arroffivano di affociarfi a truppe ftraniere per combattere i proprii fratelli!... E certo è che al leggere la defcrizione che di tali efferatezze ne fcrive il Sifmondi, defta un fremito di orrore e di pietà; nè forfe con tutto ciò i Tor-

tonesi si sarebbero indotti ad abbandonare la loro terra, se privi oggimai di acqua, poichè il feroce nemico aveva corrotto con cadaveri puzzolenti l'unica fonte che ancor rimaneva presso le mura, non vi fossero stati costretti per non morire di sete!.....

La composizione della tela è grandiosa, e se forse non ha un punto principale che attiri lo sguardo di preferenza, siccome pare sarebbe a desiderarsi, contiene parecchi gruppi artisticamente disposti che tutti sono, per le varie positure, pregevolissimi.

Dell'intonazione non parlo perchè ognun sa che buon colorista è il *Gastaldi;* nè gli moverò accusa perchè abbia voluto mostrare la sua valentìa nel nudo, dipingendo talvolta maggior forza di muscolatura di quanto sarebbe stato necessario, che in mezzo a tanta bellezza non è menda ma fantasia; bensì accennerò che a torto venne ravvisata una rassomiglianza trà il suo dipinto e quello del Hayez che sta nel Palazzo Reale di Torino, e farò voti perchè gli sia spesso offerta l'opportunità di dar saggio del proprio ingegno, perchè egli è fra l'eletta schiera di quei pochi che fanno chiaro il nome italiano non solo fra noi, ma sì ancora in straniere contrade.

L. Rocca.

LA PRINCIPESSA MARGHERITA

RITRATTO A OLIO

del Signor GIUSEPPE UGOLINI, *di Milano.*

L preftigio dei troni è affai fcemato ai noftri giorni e la continua e rapida vicenda dei fatti che fi compiono tende fempre più a fcemare il culto dei gran nomi, delle alte dignità. Ma quando fi affociano alle tradizioni locali, quando la ftoria di una famiglia s'immedefima con quella di un popolo, e, direi, fi legge nei monumenti e fi perpetua nelle memorie domeftiche, allora non mancano mai di produrre una profonda impreffione negli animi.

Non ci maraviglia quindi fe il foave afpetto di una Principeffa, l'ultima di quelle che, dopo una lunga ferie, refpirarono fra noi le prime aure vitali, ifpiraffe alla vigilia della fua dipartita un fenfo di viva follecitudine, cui la fola ineffabile dolcezza dello fguardo non avrebbe potuto deftare. Quella fanciulla fi ammirava come l'ultimo fiore di un giardino nudrito fotto il noftro fole, un fiore avvivato dalle pure brezze delle noftre Alpi. Il penfiero trafcorreva da lei ad altre principeffe, che nelle andate età refero in lontane piagge benedetto il nome della noftra terra diletta. Altre Margherite erano come lei ftate divelte dalla zolla natia per fiorire e brillare in altri climi.

Quindi anche in mezzo ai tripudii delle danze, nella

reggia, nei teatri, fra i concenti muſicali, fra le sfarzoſe aſſiſe dei tornei, un ſenſo d'indefinita melanconia s'inſinuava negli animi. La ſtella brillava in tutto il ſuo ſplendore, campeggiava in un cielo del più puro zaffiro, ma era una ſtella che ſtava per tramontare dal noſtro orizzonte, e ſolo dopo di avervi sfavillato breve ora!

O noi paſcevamo una dolce illuſione o lo ſteſſo ſentimento trapelava dagli ſguardi erranti della giovanetta Margherita. Ma i deſtini che attendono la prima regina d'Italia non le potranno cancellare dal cuore la terra che le fu culla, la terra per cui vennero in rinomanza i ſuoi maggiori, e meglio ancora la terra ove queſti partirono col mite noſtro popolo così le triſti come le liete vicende, quel popolo che ſempre accoglieva con filiale reverenza i ſuoi duci reduci dall'eſilio. Nè ſi cancellerà dal cuore della Margherita la ſua ſventurata Torino.

Margherita ſarà l'ultima rimembranza di un'êra che non ritorna più, una rimembranza ſoave come chi ce la deſta. È per noi l'ultima gemma della corona ſabauda. Noi ameremo la monarchia ſoſtegno e non oſtacolo di libertà, e l'ameremo ſopratutto come ſimbolo dell'unione italica, ma eſſa non è più compenetrata nella noſtra eſiſtenza, è preſente al noſtro ſpirito, non più alla fantaſia. Ma la poeſia non ſi nutre di aride formole, eſſa toglie ſpaziare pei campi del paſſato, evocare le ombre degli antichi ſcettrati guerrieri, preferiſce, direi, la leggenda alla ſtoria. E noi non vogliamo porre in oblìo la glorioſa noſtra epopea.

Ora la croce di Savoia ſpiegavaſi già in quei tempi in cui la favola non ancora ſi diſcerne bene dalla ſtoria. Quella croce s'inalberava già nell'Oriente, fu il ſegnacolo che trionfò ſotto le mura torineſi, ſulla montagna dell'Aſſietta, nelle pianure di Guaſtalla. Al ſuo nome faceva Pietro Micca olocauſto della vita. È la croce di Savoia campeggiante ſui colori delle tre virtù divine che recò prima un conforto ai noſtri afflitti fratelli. È l'avolo di Margherita che largiva al popolo le franchigie che da ſoggetto lo tornavano cittadino. È il padre di Margherita che, come il più umile gregario, ſi eſponeva ai travagli, ai perigli della guerra per compiere l'opera del martire ſuo genitore e periva ſenza acquiſtare il premio dei forti, la vittoria o la morte ſul campo.

L. Re.

UN'OFFERTA AI DEI LARI

QUADRO A OLIO

del Signor ANATOLIO SCIFONI, *di Firenze.*

DIMORANTE A ROMA.

fatti dei popoli, che precedettero l'êra moderna, le loro ufanze domeftiche, civili o religiofe, furono per gran tempo inefauribile fonte agli artifti di predilette infpirazioni; ma quando il progreffo dell'arte refe neceffario l'improntare al fentimento del vero i prodotti del genio, l'impoffibilità quafi affoluta di dare un precifo carattere di verità a fcene fuccedute in tempi remoti, fè lafciare in abbandono codefti temi per quanto lo fpaziare in effi poteffe affafcinare e fedurre le menti immaginofe.

La briofa penna di Aleffandro Dumas, in una vivace rivifta dell'Efpofizione di Parigi del 1834, accennava al diminuirfi ogn'anno il numero dei quadri di quefto genere, e fu folo in quefto ultimo periodo che progrediti con incredibile ardore ed infinita fapienza gli ftudii archeologici, tanta fu la copia di particolarità o raccolte o novellamente fcoperte fulla vita degli antichi popoli, da render poffibile non folo al pennello dell'artifta, ma altresì alla penna dello fcrittore, il colorire con tinta di verità perfino le più intime fcene di tempi precorfi da molti fecoli.

Splendidiffimi rifultati in quefto genere ottennero gli italiani Morelli, Maldarelli, gli ftranieri Jerome, Almatadema, Leys ed altri; queft'ultimo, fcelfe, egli è vero, per tema dell'opere fue tempi meno da noi lontani, epperciò minori difficoltà ebbe a fuperare, ma non poffiamo rattenerci dal farne cenno perchè forfe neffuno finora è riufcito ad improntare il carattere, a rifufcitare i tipi e gli ufi delle antiche Fiandre, in modo così forprendente come il dotto e fapiente pittore di Bruxelles. Svelati così da quefti valentiffimi i fatti, le abitudini, le ufanze di altre epoche, riefcirono effi ad infpirare all'offervatore quella perfuafione, a procurargli quel diletto, che fi prova nella contemplazione del vero, affai più che in quei lavori prodotti folo dal mettere a rigorofa efecuzione una congerie

di precetti, una profufione di regole dettate da Accademie, che invece di far progredire l'arte crearono quell' architettato convenzionalifmo, che fu tanta caufa nella decadenza della pittura italiana.

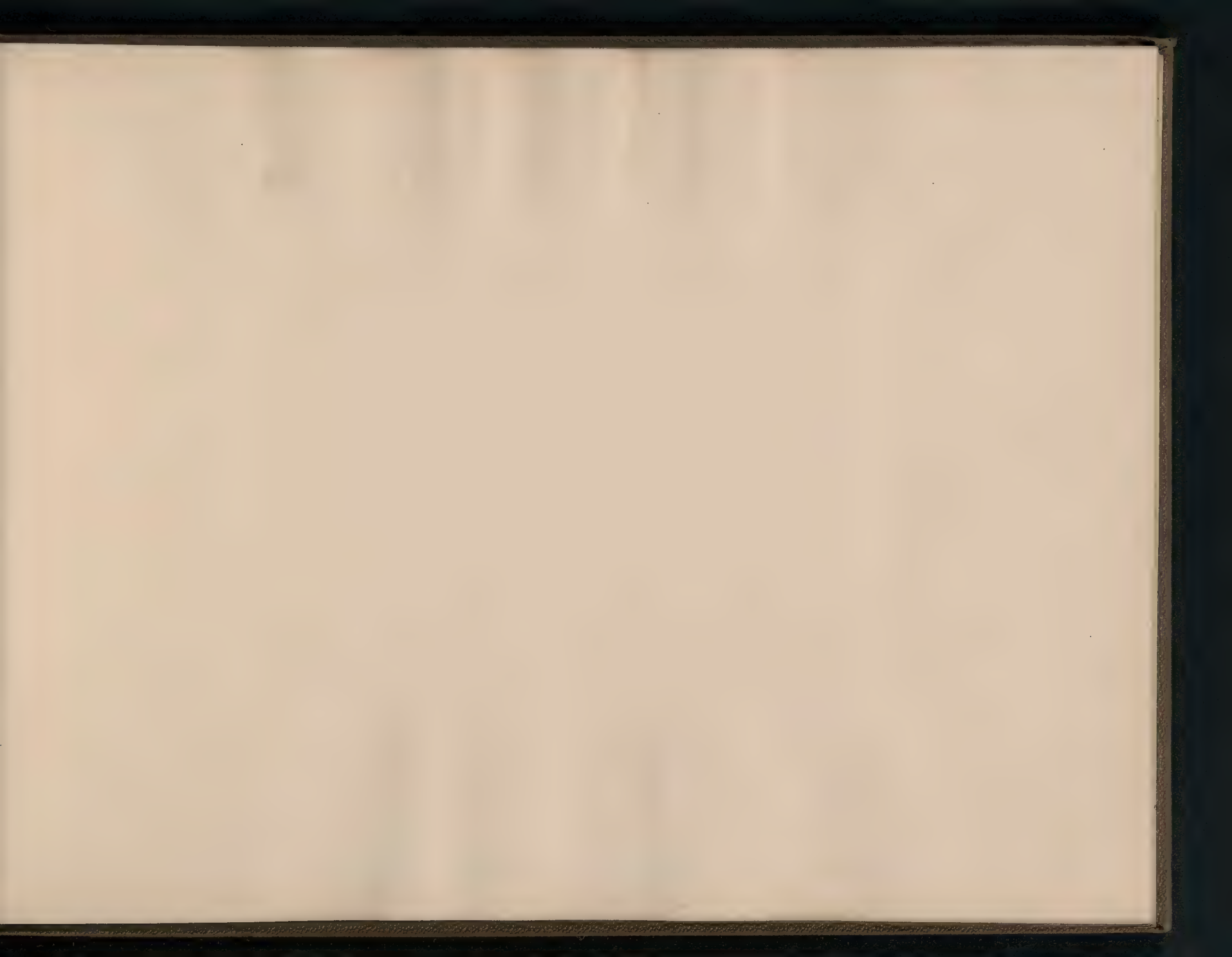
Allievo di un illuftre pittore torinefe, confortato da feveri ftudi a Parigi ed a Roma, il giovane *Anatolio Scifoni* fcelfe in una delle più fimpatiche e più popolari ufanze dei Romani il foggetto di un fuo pregevoliffimo dipinto. Erano gli Dei Lari oggetto di fpecialiffimo culto preffo i Romani, che ne cuftodivano ed adoravano le immagini in un luogo interno delle loro cafe, detto *Lararium*, ove i più religiofi recavanfi per le loro preghiere. Così narrafi, foffe coftume dell'imperatore Aleffandro Severo, il quale nel *Lararium majus* colle immagini degli Dei teneva pur quelle del Salvatore, di Aleffandro Magno, di Orfeo, d' Abramo; mentre in un altro minore eran raccolte le ftatue, la più parte in oro, di moltiffimi uomini illuftri, Achille, Cicerone, Omero, Virgilio ed altri pei quali nutriva grandiffima venerazione. Quefti Dei domeftici folevanfi render propizii con offrir loro fiori, frutta, felvaggina ed altre fimili cofe di domeftico ufo; il qual facro rito volle ritrarre *Scifoni* rapprefentando una giovane donzella, che entrando nel Larario, procede verfo l'altare, ove ftanno difpofte le ftatuette degli Dei, a deporvi in gran copia di fiori la gentile offerta fua (1).

La fempliciffima fcena parmi fia ftata con fino accorgimento fcelta a bello ftudio dal giovane pittore, acciò anzitutto primeggiaffe la parte, direi quafi, archeologica del quadro. E felicemente vi riefcì: e l'offervatore, che fi fofferma davanti alle opere d'arte, ftudiando e meditando fu di effe, immedefimandofi col penfiero dell'artifta, avrà ammirato e l'efattezza del coftume, l'accurato e diligente difegno di tutti gli accefforii, la verità delle tinte refe con fingolare abilità dal cofcienziofo e precifo pittore.

Seria, fevera, robufta, fenza cader nel fofco, è la pittura del *Scifoni*: effa rivela non comune ingegno, al quale i fermi propofiti, una volontà inftancabile non mancheranno di creare un gloriofo avvenire, che noi auguriamo di tutto cuore al giovane ma già valente pittore, che finora dedicò all'arte fua cariffima ogni fuo tempo, meno quello che volontario ha fpefo fui campi di battaglia per la difefa della patria.

GIACINTO CORSI.

(1) Nell'opera fua, fu egli meravigliofamente aiutato dal cafo dapprima e dalla gentilezza di poi d'un diftinto archeologo di Roma, il cav. Guidi. Quefto egregio fignore poffedendo una vigna proprio alle radici delle grandiofiffime rovine delle terme di Caracalla, fi per fuafe che nafcofte nel fuo terreno ci erano delle ricchezze archeologiche intereffantiffime. Egli fapeva che Caracalla aveva fatto coftrurre le fue terme nel luogo e fopra di altre precedenti coftruzioni private, e che fra quefte vi era la fplendida e rinomata villa d'Afinio Pollione, cui, fecondo l'ufo di quei prepotenti Romani, fprezzatori d'ogni oftacolo, aveva fatto riempire di calcinacci e di terra per piantarvi fu le mura del fuo edificio. Ora molti argomenti c'erano per credere che il fito di tal villa era quello appunto della vigna ora poffeduta dal cav. Guidi, il quale, meffofi animofamente all'opera, ebbe diffatti la fortuna di fcoprire parte della cafa, il cortiletto coll'*impluvium* ed alcune ftanze intorno, fra cui quella appunto del Larario, della quale la volta per ventura aveva refiftito. Lo Scifoni inftaurò con fomma perizia nel fuo quadro quella ftanza cui noi fteffi abbiamo vifitata: copiò efattamente l'altare che è di forma nuova e finora non conofciuta, ed animò la fcena colla prefenza di una donna che viene a recare omaggio di fiori ai Lari.

(*Eftratto dalla* Gazzetta Piemontefe, *maggio* 1868).

L' INDOVINA

L'INDOVINA

QUADRO A OLIO

del Signor LEONARDO GASSER, *di Firenze.*

UANTI hanno fermato attento l'occhio ſu queſto dipinto l'hanno dichiarato meritevole di molti elogi, chè profonde impreſſioni ne derivano ſebbene ſemplice ne ſia l'argomento.

Una fanciulla di belle fattezze, nel fiore della giovinezza, accompagnata da un'amica, confidente forſe del ſuo ſecreto, ſeduta in luogo appartato ſopra banco di pietra, interroga un'indovina non a caſo colà capitata, la quale figgendo nell'interrogatrice lo ſguardo, cerca ſpiarne il recondito penſiero. La vagabonda, vero tipo di quella razza nomada che nei traſcorſi tempi ſi ſparſe per tutta l'Europa, pretendendo di poſſedere l'arte di dire la ventura e altri meraviglioſi ſegreti, poſa ſull'infimo ſcaglione di marmorea gradinata che mette ad un giardino da dove, forſe di naſcoſto alla madre, è venuta la fanciulla coll'amica rimaſta in piedi come perſona che qui ſi trovi per fare il piacere altrui, e poco ſi curi di ciò che ſi paſſa.

Tale è il ſoggetto trattato con ſquiſita maeſtria dal ſignor *Gaſſer* che, ſe ſi pone mente a qualche particolare del veſtiario della fanciulla, ne collocò la ſcena in Spagna, ove ogni guiſa di ſuperſtizione ebbe, più che altrove, vegeta e lunga vita. Col produrre queſto dipinto, in cui nulla ſi trova di ricercato, avrebbe, per avventura, voluto il ſignor *Gaſſer* fare una ſatira al noſtro ſecolo che ſebbene pretenda

eſſere ſpregiudicato non è tuttavia ſcevro di credenti nelle indovine, ſciaurate donne così aſtute nell'ingannare, che il volgo tratta con molta benevoglienza per avere i preteſi oroſcopi. Ma!.... Qual è mai il motivo per cui all'ingenua fanciulla abbiſogna di conſultare l'indovina? Agevolmente ognuno lo ſcorge ſenza eſſere indovino. Egl'è quel prepotente arcano indefinito, e mai ſempre indefinibile, cui neſſun mortale è dato ribellarſi, quell'ente chiamato l'anima del mondo da filoſofi ai quali fece pur dire tante corbellerie, ma che vivrà eterno perchè ſoffio di Dio.

Sparſe al ſuolo ſtanno molte carte da giuoco come per indicare compiuta la divinazione. Tre ancora nella ſiniſtra mano ne conſerva l'indovina che non ha una parola di conſolazione per la povera donzella. Queſte carte ſono tutte in picche; la megera ſeguendo la regola della bugiarda arte ſua, dice: *l'aſſo annunzia grande triſtezza, il ſette arreca queſtioni, angoſcie, il fante è un giovinotto che ha tratto in imbarazzi; ſe queſto fante foſſe roveſciato ſi avrebbero ancora tradimenti* (V. Dizionario infernale alla parola Cartomazia). Che tali ſiano le parole della zingara indubbiamente conferma la meſtizia della cogitabonda fanciulla colla bella teſta ricciuta appoggiata al braccio deſtro, ſiccome perſona che non ode quanto anſioſamente deſiderava.

Semplice ma eloquentiſſima ſtoria di queſto dipinto! Il quale attentamente e ſpaſſionatamente eſaminato preſenta naturalezza di compoſizione. È parlante l'eſpreſſione vuoi della zingara, vuoi della diſillusa nelle ſue più care ſperanze, e vuoi dell'amica che con ſogghigno quaſi beffardo incredula ſi dimoſtra del proferito vaticinio. L'effetto non ſolo nel contraſto delle parti ma ancora nell'armonia dell'inſieme incontraſtabilmente atteſta facilità d'eſecuzione e valentia nel ſignor *Gaſſer* che, ſenza renderſi ſchiavo di alcuna ſcuola fece egli coſa che molto lo onora. Abbiaſene le più ſincere congratulazioni e ſia lode alla Commiſſione di avere ſcielto ad ornare queſt'*Album* la *Indovina* riprodotta fotograficamente dal ſignor Montabone che nell'arte ſua è a neſſuno ſecondo. Si avveri intanto l'augurio che ſchietto faccio al diſtinto artiſta perchè altri ſuoi lavori, pregevoli ſempre, abbianſi la ſorte toccata all'*Indovina* con lodevole accortezza acquiſtata da un ſocio, che ama di conſervare l'anonimo, il cui nome con molta ſoddisfazione declinerei, ſapendo aver egli allogato altro quadro allo ſteſſo ſignor *Gaſſer* quale atteſtato di vero apprezzamento dei ſuoi lavori per cui ſtà egli contento di prezzo diſcreto (1).

V. R.

(1) Per l'incremento delle annuali Eſpoſizioni avvenire è deſiderio generalmente ſentito che non ſi abbia più da molti artiſti a ſiſſare prezzi tanto elevati, nel paſſato inuſitati tra noi, che in queſt'anno coſtrinſero la Società Promotrice, ed obbligarono molti particolari a reſtarſi di acquiſtare opere piaciute pregevoli che forſe ſi ſarebbero vendute.

BEATRICE CENCI

QUADRO A OLIO

del Signor GIUSEPPE SABBIONE, *di Torino.*

E Guido Reni collo ſtupendo ſuo ritratto non aveſſe procacciato imperitura celebrità a queſta miſera donna, forſe la doloroſa ſua ſtoria ſarebbe oggimai quaſi dimenticata. E varrebbe meglio aſſai, chè, ſenza indagare come e quanto eſſa ſia ſtata complice dell'orrendo parricidio, certo è che le vicende di lei ſono un teſſuto di fatti così ributtanti da deſiderare di vederli ricoperti di eterno velo. Ma fatalità vuole che ſi favelli della ſua vita e della infelice ſua bellezza, epperciò, dacchè tanto vale lo ſteſſo, non ſo dar torto al ſignor *Sabbione* per averla ſcelta a ſoggetto del magnifico dipinto da lui eſpoſto in queſt'anno.

Giovane ancora, e appena compiuti gli ſtudi nell'Accademia Albertina, con queſto lavoro egli ha dimoſtrato ſingolare valentia nel ſaper intonare le tinte, e nel diſtribuire la luce che viviſſima ſi raccoglie ſulla leggiadra perſona della Cenci, mentre eſſa con natural movenza ſcende una ſcala della prigione. Nulla v'ha in queſta tela che non appaghi, sì che non è a maravigliare ſe fin dai primi giorni dell'Eſpoſizione veniva acquiſtata da un generoſo mecenate, che vuol dar pregio alle proprie ſale non ſolo con ricchi ſpecchi e ſtampe ſtraniere, ma sì piuttoſto con pregevoli ſaggi dell'Arte italiana.

L. Rocca.

PROGETTO

PER LA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE A FIRENZE

MODELLO IN LEGNO

del Conte Professore CARLO CEPPI, *di Torino.*

ERCHÈ la prudenza somma di un popolo « grande il consiglia a procedere siffattamente « ne' suoi affari, che dalle operazioni esteriori « si riconosca non meno il savio, che magna- « nimo suo operare, la Signoria di Firenze nell'anno 1294 « ordinava al capo-mastro del Comune ser Arnolfo d'appre- « stare un disegno di rinnovazione di Santa Reparata con « quella più alta magnificenza che inventar non si possa nè « maggiore, nè più bella dall'industria e potere degli uo- « mini » (V. Decreto della Signoria).

In esecuzione di tal decreto s'inizia l'opera, ed un Cardinal Legato nel 1298 mette la prima pietra del monumento cattolico che la Signoria voleva eretto a dimostrazione della prudenza e grandezza di quel popolo che quantunque diviso ne' partiti non era però schiavo d'alcun tiranno.

Ad Arnolfo, che muore, succede Giotto di Vespignano, il quale al disegno della facciata del capo-mastro fiorentino altro ne vuol sostituito più ricco e più adorno.

Si distrugge l'incominciato prospetto, ed il nuovo sul nuovo disegno si principia; ma i lavori procedono lentamente. A Giotto Taddeo Gaddi, a Gaddi Andrea Orgagna, ad Orgagna Lorenzo Filippi succede nel dirigere i lavori del tempio finchè a ser Brunelleschi è allogata la costruzione di quella superba cupola, dalla quale forse Michelangelo trasse il concetto della cupola di San Pietro in Roma.

Mille contrarietà frattanto ritardano il compimento del

lavoro, e ſi può dire che ne pareggiano l'importanza. Siccome avviene per opera ardita, s'incontrano oſtacoli: vi è lotta e lotta potente. È lotta del genio che divina contro l'ignoranza che nulla riſpetta.

Sono infatti i donzelli dei conſoli dell'arte della lana che traggono a forza il Brunelleſchi fuori le ſale del Conſolato perchè que' meſſeri giudicano troppo ſemplici e perciò diſadatti i congegni e i progetti del grande architetto. La mente però e la coſtanza di Brunelleſchi la vincono ſui pigmei che ſchiavi delle viete abitudini, non credono al progreſſo e ſentenziano ſulla ſcienza per la ſola ragione delle loro ricchezze.

Tuttavia queſte titubanze e queſte lotte valgono a ritardare il compimento del coloſſale monumento, e la facciata che Giotto diſegnò, nel 1586 era ſtata eretta per una ſola metà.

In quell'epoca un provveditore dell'opera, Buontalenti, ottiene da un principe la facoltà di atterrare la parte di proſpetto già elevata per ſurrogarvene un'altra, che cento anni dopo ſi giudica non debba più ſorgere, ma eſſere ſoſtituita da dipinti. Il tempo per altro fa ragione di tale ſconvenevolezza, i dipinti ſcompaiono, ed ora la facciata di Santa Maria del Fiore è tuttavia greggia, chè gli antichi diſegni ſi ſmarriſcono ed altri non vengono attuati.

Come ſi ſpiega tal fatto? Forſechè in queſto lungo decorrere d'anni ſia andata ſmarrita l'arte dell'architetto o non ſia più ſtata compreſa?

Nè l'arte dell'architetto andò ſmarrita, nè fu perduto il ſenſo del bello.

Apatia, invidia, preoccupazione di vicende politiche, ſcarſezza di mezzi furon cauſe che ſi avvicendarono e combinandoſi col timore delle ardite innovazioni poſero gravi oſtacoli al compimento della maggior Chieſa fiorentina. Così che al Duomo di Firenze toccò la ſorte del San Petronio di Bologna, del palazzo Farneſe di Piacenza. Grandioſe opere d'arte che aſpettano dalle future generazioni il loro complemento, perchè i grandioſi e ſublimi concetti del tempo che fu ſi diſpoſino con ordine armonico ai concetti dell'êra nuova.

Fu per altro la tema di queſto connubio che precluſe la via a molti egregi di modellare quella facciata.

Lo ſpirito talvolta ſi arroga dei diritti ſul cuore; e quel bello che produce una grata impreſſione permanente in ogni uomo di felice organizzazione, è reſpinto da chi giudica colla ſtregua della formola e vuole avvinto l'ingegno a regole minute e perenni. A coſtoro che torturano la mente e ne imprigionano le libere manifeſtazioni ſono ignorati i lampi del genio. Coſtoro, che leggendo Vitruvio inteſero come ogni architettura debba raffigurare il corpo umano, credettero che ogni proſpetto ne debba imitare materialmente la faccia, ed eſſi non compreſero che l'architettura, arte che ricompone e modifica la materia, non prende a prototipo la natura, ma con queſta viene anzi talvolta a disfida. — Il bello ſi ſottrae alla formola, come ſi ſottrae alla deſcri-

zione, e fu ſapiente chi lo raffigurò colla linea ſerpeggiante e infinita.

Ultimamente vi fu un concorſo per diſegni a Firenze, e le accademie italiane vi mandarono i loro rappreſentanti a giudici, chè il tempio di Santa Maria è monumento italiano che Toſcana governa e coltiva.

Neppure quel concorſo valſe a dotare il Duomo fiorentino del ſuo principale ornamento: ma tre diſegni furon premiati, tra queſti uno dell'architetto *Carlo Ceppi*.

Queſti ritoccò e ſtudiò di nuovo l'importante diſegno, e collo ſteſſo concetto, ma con forme più ſevere e in pari tempo più eleganti conduſſe a termine un nuovo diſegno, ſul quale fece coſtrurre un aggraziato e ben inteſo modello che fece parte della noſtra Eſpoſizione di belle arti.

Nel diſegno del conte *Ceppi* campeggia l'ordinanza tricuſpidale per le cuſpidi che ſono poſte ſovra le porte del tempio, e che, ſupremo merito, ſi immedeſimano col reſto della facciata, in modo tale che pare ſenza di eſſe nulla ſi ſarebbe potuto compiere. La maſſa de' pilaſtri è ſevera e nel tutto ſi richiamano perfettamente le linee del fianco, ſicchè vedeſi l'inſieme della proſpettiva informato allo ſteſſo ſpirito dell'edifizio. Ond'è che l'armonia delle parti, traſportandoci noi coll'immaginazione in Piazza del Duomo di Firenze, riſulta tale che ne è appagato il ſenſo della viſta e l'intimo ſenſo del vero è acquetato nella certezza che eſſo non è offeſo.

La fibra del diletto è poi ſcoſſa dalla parte ornamentale che dà vaghezza alla ſevera compoſizione.

I baſſorilievi de' contrafforti, le ſtatue delle cuſpidi, le ſtatuette delle nicchie, lo ſtipite della porta grande, i triangoli ſovra le porte, i lavori del ballatoio ſono ornamenti gentili e che ſi confanno colla maeſtà del tempio cui la grazia dell'ornamento deve togliere ogni aſprezza di linea nuda ſenza detrarre alla ſua ſeverità.

Buonarotti in un felice ſonetto alla ſua amica eſpreſſe l'idea che il ſentimento della bellezza ſtà entro il cuore di tutti. Egli aveva ragione, perchè il giudicare non ſtà ai ſoli ſapienti. Que' lavori che l'arte crea, e ricevono il batteſimo della ſublimità non ebber a ſantoli i ſoli artiſti..... Quel batteſimo è conferito dal ſenſo popolare, da quel buon guſto che è dono di natura, non è privilegio d'alcuno.

Egli è perciò che anche profano all'arte dell'architetto m'attentai dirne un motto per raccogliere in ſinteſi quello che udii dire attorno a quell'egregio lavoro, che eſſo cioè fa prova della ſcienza e della ſquiſitezza di guſto del *Ceppi*. E ripeto il voto comune che poſſa l'opera dell'architetto piemonteſe completare il ſuperbo monumento degli architetti toſcani, e così il Duomo di Firenze, ſuperando anche per l'ordinanza tricuſpidale altri monumenti, poſſa ricordare alle future genti che gli ammaeſtramenti de' padri furon raccolti da non indegni nepoti.

Torino, 28 agoſto 1868. ERNESTO PASQUALI.

I SONETTI DEL PETRARCA

QUADRO A OLIO

del Professore ALESSANDRO VACCA, *di Torino.*

OVERO Petrarca!..... Chi mai avrebbe osato dirgli che le amorose rime da lui composte per toccare il cuore della bella Avignonese, avrebbero fatto addormentare tre secoli dopo una gentile leggitrice!!..... Eppure tale fu il destino toccato al suo libro, come ne insegna il signor *Vacca*, se pure egli non ha voluto satireggiare le odierne nostre signore, le quali oggimai non si appagano di amorosi sospiri, desiderando esse più vive commozioni, siccome si destano alla lettura degli appassionati romanzacci che ci vengono a furia d'oltr'alpe.....

A ogni modo quell'amabile donnetta, che dorme saporitamente col libro fra le mani, è un bel dipinto, ben disegnato e finito con diligenza, e il signor *Vacca*, già conosciuto per altri lavori, fa desiderare sempre più di vedere consacrato il suo ingegno in tele di maggiore importanza.

CARLO GUICI.

N. B. Il prof. *Vacca* esponeva ancora due altri quadretti, *Cacciatore in riposo* e *Un pensiero lontano*, entrambi non meno pregevoli e lodati, in prova del che il primo di essi fu acquistato da S. M. il Re e l'altro dalla Società Promotrice.

LA DOMANDA IN ISPOSA

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CROSIO, *di Acqui,*

ED

IL REALISMO.

LA moderna fcuola è così povera di concetti geniali, che « quando vedo qualche lavoro da cui emani un alito « di affetto, di fentimento e di grazia, ne vo lieto come « di un fortunato incontro. »

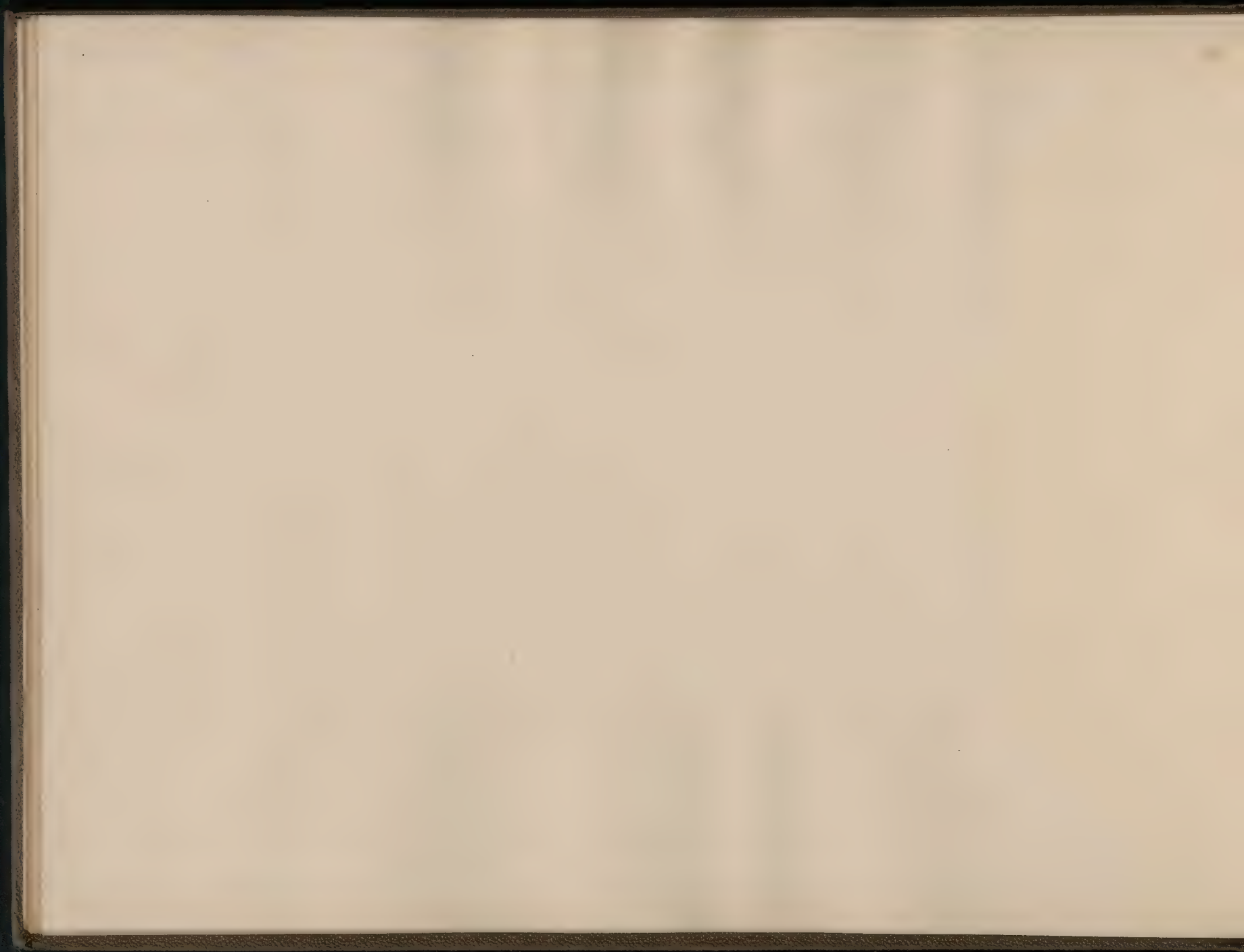
Così dicevami dinanzi al quadro del fignor *Crofio* un perfonaggio, che ad un'elevata coltura accoppia, nelle cofe di belle arti, una intelligenza non comune.

Quelle parole, che fuonano meritato elogio all'opera di cui mi affunfi di parlare, accennano altresì, alludendo alla dottrina così detta del *realifmo*, ad una queftione oggidì fervidamente dibattuta nel mondo artiftico; relativamente alla quale, dilungandomi per poco dal primitivo argomento, vorrei qui portare anch'io qualche granello nella bilancia delle opinioni, dire qualche parola ful come intendere quefta benedetta dottrina così variamente e ftranamente interpretata; e ciò nel defiderio che fi faccia un po' di conciliazione, e vengano fovratutto temperati e nelle opere e nei giudizi, ma più in quelle che in quêfti, certi eftremi la cui foverchia durata, nel far danno all'arte, potrebbe mettere a repentaglio la floridezza della noftra Società Promotrice.

Trattandofi di dottrina, per così dire, in iftato di fermento, il tema riefce in vero per chi l'accofta un po' ifpido, e d'altronde meno acconcio a quello ftile tutto giocondità e piacevolezza che pur fi converrebbe alle pagine di un *Album*. — Poi, l'arte è come l'amore, ama il filenzio; fi fente e non fi differta: locchè meglio ch'altri mai deve pur faperlo chi bazzica qualche poco coi pennelli e coi colori. — Comunque, invoco momentanea indulgenza in grazia della buona intenzione che mi muove; parendomi che il giudizio ftato, per antitefi, proferto davanti al quadro del *Crofio* contro il fiftema ora prevalente non fia più la manifeftazione di qualche opinione ifolata, ma l'eco di una voce ormai ripetuta in coro, un fintomo di fazietà che merita di effere ponderato nelle fue caufe e nelle fue confeguenze.

Qualunque fia l'interpretazione che fi voglia dare alla teorica del *realifmo*, effa non potrebbe però mai efcludere (mi fi perdoni quefta verità ovvia ma conculcata) il dovere dell'elezione, l'efercizio del

Alt 0.33 Largh 0.40

LA DOMANDA IN ISPOSA

ſentimento eſtetico. — La quale teorica così inteſa, anzichè nuova, come la ſi ſuol dire, è affatto primordiale; è il ceppo da cui ne rampollarono le ſcuole che, nel corſo dei ſociali progreſſi, andarono contemperandoſi ai diverſi ambienti del vivere civile dei popoli. Ed è appunto in tal ſenſo razionale che ſalì a grande onoranza preſſo i Fiamminghi ed Olandeſi che in tal genere di pittura vanno tuttavia aſſai celebrati; per cui ſembra che, ſe ora v'ha in eſſa alcunchè di nuovo, gli ſia il nome, e più ancora che il nome, il ſenſo gretto ed eſcluſivo con cui ſuolſi, anche fra noi, interpretare, cauſa non ultima quell'umile noſtro vezzo di calcare in tutto le orme di un popolo preſſo cui il rapido giro delle idee ſuole toccare la sfrenatezza e l'eſaltazione.

Però, nell'idea comprenſiva dei tempi, queſta rimodernata dottrina trova nelle ſteſſe ſue meno temperate manifeſtazioni una ragione, ſe non plauſibile, baſtantemente logica per eſſere oſſervata colla calma dell'indulgenza e della ſperanza. A ben conſiderare ſembra che la parola *realiſmo* ſia ſtata in pittura immaginata per ſignificare un antidoto ad un male oppoſto aſſai inciprignito. Si dice oggidì nell'arte *realiſmo*, come nel comune converſare ſi direbbe realtà per ſignificare il contrario di ſogno. E ſotto queſto punto di viſta la teorica del *realiſmo*, richiamando l'arte dal mondo chimerico al mondo poſitivo, ci ſi offre quaſi come una neceſſità creata, col concorſo di tempi ſpeciali, da una preeſiſtente condizione di coſe, che nello ſteſſo intereſſe dell'arte pur doveva ceſſare.

Ognuno ricorda gli erramenti di ſcuole ancora non molto lontane, ove la pedagogica ſeverità dei precetti, il culto ſervile degli antichi, le nebuloſe teoriche con cui ſi dirigeva lo ſtudio del vero avevano ſpenta nelle opere la vera favilla del genio e della vita; ove tutto era cinciſchiato con artifizio e convenzione. — L'arte era guidata a ſoffocare la ſpontanea voce del cuore, e le bellezze naturali, in vece di preſentarſi faccia a faccia in tutta la loro virginea freſchezza, non le ſi potevano omai più diſcernere che di traguardo, dietro le lenti di una pedanteria noioſa e tirannica. — Queſto abuſo di arte e di diſciplina doveva anch'eſſo ingenerare ſtanchezza; e la parola *realiſmo* ſimboleggia ora appunto la reazione provocata da tali ſcuole, la quale, rompendo nel campo oppoſto, doveva neceſſariamente diſchiudere, per forza di ribalzo, un sì ampio varco alle realtà volgari e ſcipite che oggidì deploriamo. — Fu una negazione diſpettoſa di degeneri ſiſtemi, fu uno sferrarſi da viete paſtoie con una converſione oſtica troppo e quaſi brutale, il cui primo impulſo dura tuttavia aſſai violento.

Fin quì l'origine degli ecceſſi; ma la ragione primaria che ha riſuſcitato anche fra noi il ſiſtema del naturaliſmo, vuolſi piuttoſto ricercare nell'indole dell'età noſtra. In mezzo allo ſcetticiſmo che invade ogni arteria del corpo ſociale, in un'epoca in cui l'educazione è tutta rivolta al cervello, e ſi laſcia il cuore in non cale, non deve recare meraviglia, che ſi riveli un corriſpondente ſquilibrio anche nel culto delle arti belle. Nel ſuo ſenſo più letterale, il *realiſmo*, nel campo delle arti, non è che la figura ſimmetrica del *materialiſmo* nel campo ſociale; ed il predominio dell'uno trae ſeco neceſſariamente il predominio dell'altro. — Uno ſguardo alle Eſpoſizioni annuali sì noſtrane che eſtere, e ſi vedrà nell'antagoniſmo ſteſſo dei caratteri una ſpiccata tendenza alla materia; ſi vedrà come il progreſſo fattoſi nella ſcienza materiale ſegni un vuoto corriſpondente nel campo della iſpirazione e del genio. Aſſai più artefici che artiſti. *Poeſia*, *ſentimento*, *affetto* ſuonano nel concetto dei più cinici poco meno che effeminatezza, vaneggiamento, ſemplicioneria; ſono parole indegne d'uomo ſerio, e non è raro il vederle da eſſi loro accolte con quel velato, quaſi compaſſionevole ſorriſo con cui da certi giovani dall'anima disfiorata e ſtanca accoglieſi la parola *amore*.

Ma eſſi non ſanno che anco nell'acqua buia e un po' melmoſa della vita fiſica e ſenſuale torna pur ſempre caro lo ſcernere quà e là qualche rifleſſo di cielo ſereno, e che per quanto eſſo ſia il prevalere dei ſenſi, il languore dell'affetto e del ſentimento eſtetico, non ſi potrà mai, finchè rimanga un qualche bagliore di civiltà, diſpegnere, anche nei più ghiotti, o ſazi, o deluſi, il biſogno di ſollevarſi da quando a quando ſopra le miſerie della vita, cercando un rifugio in quelle regioni ove tutto è calma, armonia e bellezza. Ne è prova lo ſteſſo

fiſtema del realiſmo, il quale, mentre pei molti ſi direbbe una ſcappatoia onde eſimerſi dal penſare, per alcuni pochi è invece, non già lo ſcopo, ma il più potente mezzo per infonder ſangue e vita ai loro concetti.

E molto confortanti eſempi ne porge quella noſtra eletta accolta d'artiſti, breve sì, ma balda e forte per giovanile vigoria, per potenza d'ingegno e per aſſennata moderatezza, i cui lavori ſono talvolta vere faville che riſchiarano di nobile luce la dottrina da eſſi loro ſagacemente profeſſata. E dico *ſagacemente* perchè nelle migliori loro opere trapela un omaggio più o meno paleſe agli eterni principii dell'eſtetica, ſcorgendoviſi quegli accorti arbitrii, che, ſenza traſgredire alle leggi del vero, rivelano un'arte maeſtra. — Per eſſi la vera miſſione del realiſmo ſi è quella, non già di ritrarre il vero come ſcopo ed in quanto è reale, ma come mezzo ed in quanto è bello; ſi è quella di far rifulgere la poeſia appariſcente o recondita dei tipi naturali col calore dell'affetto e della inſpirazione. — Ecco fin dove può l'arte ragionevolmente cedere agli influſſi dell'età noſtra, conciliando l'idealità colle propenſioni materialiſtiche del ſecolo.

L'opinione dei molti, che la via più ſicura per traſfondere inalterate nell'animo altrui le proprie emozioni, ſia quella di tradurre altresì inalterata la impronta dei tipi che le hanno deſtate, rieſce troppo ſovente illuſoria. — V'hanno certamente delle bellezze naturali nella loro ſemplicità e negligenza ſublimi, cui lo intervento dell'arte, il menomo arbitrio potrebbe appannare; ma eſſe ſono così rare, così peregrine che il voler per ſiſtema copiare con rigida fedeltà ogni più ſemplice bellezza conduce il più delle volte, e ſegnatamente nel paeſaggio, a lavori, che gl'intereſſati ſogliono credere incompreſi, ma che non ſono propriamente ſe non gretti ed inſipidi. Si dimentica ſovente che attorno a quel tipo ſempliciſſimo che ci commuove vi è forſe il ſorriſo di uno ſplendido cielo, un'aura vivificante, il moto, la vita e quella diffuſa armonia che l'una all'altra coſa arcanamente collega, e tutto annoda in un ſublime ampleſſo; coſicchè in quell'ente medeſimo tradotto, anche con raro magiſterio, ſul breve ſpazio di una tela diſgregato dagli elementi che gli facevano corona, invano ſi cercherebbe il poetico accento che da eſſo ſpirava nel vero. Il ſilveſtre fiorellino che, imperlato di rugiada, ſorride al ſole, divelto dal margine erboſo, perde l'incanto del ſuo ſorriſo.

Il vero artiſta male ſi acconcia alla ſervile imitazione di ciò che vede: eſſo oſſerva, medita, inveſtiga la natura in tutte le ſue leggi, non per frenare, ma per guidare quell'irreſiſtibile interno impulſo che in tutto lo ſoſpinge al bello ed al meglio, e lo fa conſcio di una meta aſſai più nobile che non ſia quella di una ſcarna, immane, ineſorabile realtà.

Le bellezze ineffabili che gli antichi ci laſciarono effigiate, ſpecialmente nei marmi, ſono emanazioni di queſt'inſaziabile aſpirazione; ſono tipi che indarno ſi cercherebbero fra gli enti naturali, benchè naturaliſſimi; ſono creazioni che la ſcuola del *realiſmo* non ci avrebbe laſciato e non ci laſcierà mai. Quell'aurea ſemplicità di forme e di concetti che è il contraſſegno più ſicuro del genio, quella nobiltà ſemplice e ſevera che ſi rivela nell'opere dei migliori artiſti, quella ſteſſa ingenua impronta del vero che c'innamora, come il ſorriſo d'immacolata bellezza, non è il più delle volte che il lavorio di un arte conſumata, di un tale raffinamento d'arte che ſa naſcondere l'arte.

Taluni dicono il realiſmo il linguaggio della ſincerità. E ſta bene; ma vi ha ſincerità aggraziata e ſincerità zotica, ſincerità dignitoſa e ſincerità ſvenevole: non vi ha ipocriſia che nell'affettazione.

La pittura relegata alla ſervile imitazione dei tipi reali non avrebbe più ragione di eſſere come arte bella; eſſa diverrebbe la più oziosa fra le arti comuni: ſarebbe un vero pleonaſmo ſociale, e più che un pleonaſmo una ſciagura, quando doveſſe, come ſe ne hanno ſventuratamente degli eſempi, degradarſi allo ſtupido còmpito di ritrarre, quaſi a caſo, il bello ed il deforme, e di rifarci il quadro delle miſerie già troppo reali della umanità.

Platone diſſe che in uno ſtato bene ordinato ſi dovrebbero cacciare i cattivi poeti. Ma non è egli a temere che queſta ſeveriſſima ſentenza la ſi voglia poi rivolta e meglio calzante al caſo di certi ſciagurati ſeguaci del realiſmo, i quali non ſi adontano di paleſare

il loro difpregio per tutto ciò che fa di delicato e di bello, e la loro deliberata prelezione delle più infulfe e volgari cofe?

Quefti eftremi non dovrebbero ficuramente ingenerare alcun timore, fe non fapeffimo che talvolta poffono anch'effi durare oltre le confuete previfioni, e non lafciare il campo fe non dopo averlo devaftato. La qual cofa è tanto più da temerfi da un gretto e malintefo realifmo, inquantochè neffuna dottrina meglio fi acconcia al bifogno dei più; di tutti coloro che trovano in effa un velo provvidenziale per coprire la povertà delle loro idee, la fterilità del loro cuore, l'affenza del genio.

Certamente fe v'ha paleftra in cui fi convenga illimitata libertà di prove la è quella delle belle arti, in cui ciafcuno deve effere arbitro di atteggiarfi in quei modi che predilige; ed è condizione di faviezza, e dovere di rettitudine il non mifurare l'altrui merito alla ftregua delle noftre particolari affezioni, il non giudicare colla circuità di preconcetti criterii i conati che in ciafcuna fcuola, genere o fiftema fi vanno eftrovertendo; nulla effendo più infaufto alle arti belle, quanto le opinioni partigiane ed efclufive. Ma ciò che non può effere lecito mai fi è di pervertire la miffione dell'arte, rompendo il legame che unifce il paffato coll'avvenire, e ripudiando fpenfieratamente il preziofo retaggio accumulatoci dai noftri maggiori; fi è il vezzo d'ignobilitare la più nobile delle arti, facendola guazzare nel limo dei trivii, e di portarla attorno con fatirico cinifmo veftita di cenci ed ornata di lappole e di lattughe.

Se dopo tanti brancicamenti nel vuoto e nel fantaftico, dopo tante leziofaggini era pur meftieri di foftare e di riedere alle primitive fonti di ogni infpirazione, di ritemprare l'arte alle eterne forgenti del vero e del bello, debbono tanto più temerfi gli oppofti ecceffi, i quali non fanno fe non condurre anch'effi per una via diverfa a più precipitofo decadimento. Fra i voli infermi di un idealifmo malintefo, ed una ftupida foggezione alla materia per un malintefo realifmo vi ha pure un giufto mezzo, che fa conciliare l'indole dei tempi col dovere imprefcrittibile della dignità e del decoro.

Come nel fantuario del bello non può effervi arte fenza il foffio della ifpirazione, non può del pari effervi arte fenza il palpito della vita. Così quel giufto mezzo fia il connubio del reale coll'ideale, chè, lungi dallo efcluderfi, fono deftinati ad equilibrarfi, e ad avvalorarfi nella fublime miffione d'infiorare il cammino della vita, e di nobilitarla, follevando l'animo noftro fulle ali del bello al culto della virtù.

Il fignor *Crofio*, il cui lavoro mi diede occafione di efporre quefti miei poveri apprezzamenti, è uno dei non molti che intendono affai bene quali debbano effere fotto il predominio di qualfiafi dottrina i principii inconcuffi delle arti leggiadre. La riproduzione qui fattane bafterebbe a porgerne ampia teftimonianza, fe il lavoro fotografico poteffe dare una più giufta idea della felice intonazione dell'originale.

L'efferfi dall'autore ridotto quel delicato tema all'ambito pudico di madre e figlia, che fu per taluno motivo di cenfura, farebbe a mio avvifo accorgimento fquifito; parendomi che la prefenza di un uomo avrebbe adombrata la caftità di quell'intima fcena di famiglia. Non è che io creda dover quefto lavoro andar fcevro da qualche lieve appunto, il dovere della fchiettezza vorrebbe che gliene efprimeffi il mio penfiero, fe già non aveffe egli accolto dinanzi al quadro il mio poco autorevole parere con quell'animo modefto e grato che onora l'uomo e l'artifta.

Egli predilige i foggetti in cui fpicchino la gentilezza e la grazia e li tratta con tale cofcienza e finitezza da emulare i migliori fiamminghi. « *Plus on a l'ame belle, plus on a le goût exquis et pur*, » diffe Diderot. — Ma fento che il fentiero della lode è fdrucciolo più che mai; quindi termino, augurandogli che il fuo verace affetto per l'arte che profeffa, gli fchiuda quel fortunato avvenire, di cui è per ogni verfo meritevole.

O. Quadrupani.

PRIMAVERA DELLA VITA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Profeſſore RODOLFO MORGARI, *di Torino.*

> Jamais un ſouvenir n'eſt exempt de triſteſſe.
> C'eſt comme un chant lointain d'une étrange douceur
> Qui nous berce un inſtant..... mais ſi doux qu'il paraiſſe,
> Il nous ſerre le cœur.
>
> *Jourdan.*

le reminiſcenze ſono triſti ben ſovente, ed il ricordo del paſſato è preſſochè ſempre ſcoraggiante! Ma *Rodolfo Morgari* al cui maſchio intelletto ſorride ardentiſſima la più vigoroſa giovinezza, ſebbene entrato ormai, al pari di chi traccia queſte linee, nella tempeſtoſa eſtate della vita, non ha eſitato a prendere a ſoggetto del ſuo lavoro la Primavera dell'eſiſtenza, raffigurandola in tre fantaſtiche aggraziate donzelle due delle quali vanno recando *nell'aër puro* la folleggiante compagna mollemente adagiata ſu d'un velo ed attorniata di armonizzanti ghirlande delizioſamente diſtribuite. È ineſprimibile invero la ſerenità che domina in queſto elegante dipinto avvalorata dalla più franca ſecurità di concetto. Eſſo ci ha fatto, a prima viſta, l'effetto di un ſogno; ma, a miſura che tornavamo a contemplarlo, l'animo noſtro ſentivaſi, in una ſoaviſſima ſucceſſione di emozioni, attratto ad arcano raccoglimento. Quanti mondi quella triade può evocare al penſiero! I così preſto involati giovanili anni, nei quali ebbimo a diletto condiſcepolo l'autore ſteſſo della tela, ci sfilavano dinanzi come un meſto rimprovero

delle troppo leggermente gioite e non abbaſtanza apprezzate dolcezze. Inconſcii dell'inſtabilità delle umane coſe, ſpenſierati del preſente, noncuranti del futuro, parevaci forſe che quella fugace epoca non doveſſe aver termine giammai!

C'eſt la loi commune aux choſes de la terre
Tout paraît éternel et tout eſt éphémère
Tout.... même le bonheur!

. . . .

Le lettrici noſtre non vorranno accuſarci di ecceſſiva predilezione per la letteratura franceſe, e ci perdoneranno la preſente ricaduta allorchè avremo loro confidato eſſere attinti queſti delicatiſſimi verſi al profumato portafogli del noſtro migliore amico, il barone Franceſco De Renzis, il più brillante fra gli Uffiziali d'ordinanza del noſtro Sovrano, ed uno dei più ſtrenui ſoldati italiani al quale ſono le muſe intime famigliari in qualſiaſi idioma a lui ſi manifeſtino nelle miſterioſe loro comunicazioni. Ci duole oltre ogni dire che l'indole di queſta pubblicazione non ci conſenta di riprodurre tutta intiera un'ode sì rimarchevole in calce alla quale Alfredo de Muſſet non avrebbe eſitato ad apporre ſoddisfatto il ſuo nome. Noi troviamo anzi un'affinità notevoliſſima fra l'artiſta ſubalpino ed il poeta franceſe, la fantaſia dell'uno accordandoſi felicemente colle iſpirazioni dell'altro. In entrambi è la meditazione che folleggia, il dolore che ſorride, l'ironia che prorompe; Convien bene affrettarſi a ſcherzare di tutto, diceva Beaumarchais, per non eſſere obbligati a piangerne..... La *Primavera della vita* del *Morgari* eſige, a parer noſtro, dall'oſſervatore molta rifleſſione. È un nuovo libro che ſi ſchiude, una nuova luce che ſplende, forſe una nuova formola che ſi rivela.

Ci avvenne di udir eſſere quella una compoſizione più acconcia per un affreſco. Chi dice il contrario? Ma come avrebbe il pittore potuto eſporlo? Eugenio Delacroix faceva egli altrimenti? È, ad ogni modo, un'incantevole creazione degna di venire allocata in un vero tempio eſtetico. Quanto ſe ne ſarebbe invaghita la grande Caterina, e quale diſtintiſſimo poſto le avrebbe aſſegnato nel ſuo romantico favorito ritiro di Tſarskoë-ſelo preſſo la Neva, sì ripieno tuttora della ſua immortale memoria!

Un ampleſſo affettuoſiſſimo, caro *Morgari*. Un artiſta dinanzi al ſuo cavalletto è legiſlatore e pontefice. Di queſt'indipendenza che inaugurasti con ſicuro e ardimentoſo pennello il tuo vecchio amico ti porge le più ſchiette gratulazioni. Poſſa ben preſto eſſerti affidata in grandi miſure la traduzione del tuo filoſofico dipinto; poſſa eſſa accamparſi in una reggia e ſeveramente ricordare ſenza tregua a quanti vi ſi aggirano, fra le ambizioni dell'oggi e i diſinganni del domani, come poco remoti dai rimpianti del paſſato, e bene dappreſſo alla blandizie del preſente poſino talvolta gli ſconforti dell'avvenire!

G. A. Garberoglio.

POSTO AVANZATO DI BERSAGLIERI IN ALLARME

QUADRO A OLIO

del Signor CESARE BARTOLENA, *di Livorno.*

'anno ſcorſo il ſignor *Bartolena* eſponeva un quadretto rappreſentante *I primi colpi nel fatto d'arme di Madonna delle Scoperte.* E la belliſſima tela, a malgrado la ſua piccolezza, fu toſto ravviſata in mezzo alle altre opere e fino dai primi giorni acquiſtata. In queſt'anno egli ingrandì alquanto le proporzioni del ſuo dipinto, ed ebbe la ſoddisfazione di vederlo parimenti encomiato da tutti i giornali, e ammirato dal pubblico, e preſcelto dal Municipio di Torino a far parte del Muſeo Civico. E tale ſarà ſempre la ſorte delle opere che egli vorrà inviare alle Eſpoſizioni Torineſi, poichè egli è artiſta intelligente, ſtudioſo del vero, e ſa maneggiare il pennello con franchezza e diligenza veramente invidiabili.

Semplice è il ſoggetto del ſuo quadro, ma diſpoſto in modo inappuntabile. Al primo chiarore dell'alba, che comincia ad illuminare una collinetta che ſta in fondo, alcuni berſaglieri ſorgono all'improvviſo deſti da qualche inſolito rumore, e mentre il loro ufficiale, facendo ala della deſtra agli occhi, cerca di guardare che coſa avvenga da lontano, tutti ſi affrettano a partire, e chi ſi affibbia le uoſe, chi brandiſce il moſchetto e chi aiuta il compagno ad allacciarſi lo zaino. Tutte le movenze ſono così naturali che nulla più. Si direbbe di una ſcena ritratta dal vero collo ſtereoſcopio.

Oh! quando ſi dipinge a queſto modo non ſi ha che a tirare innanzi, e la riuſcita è ſicura.

L. Rocca.

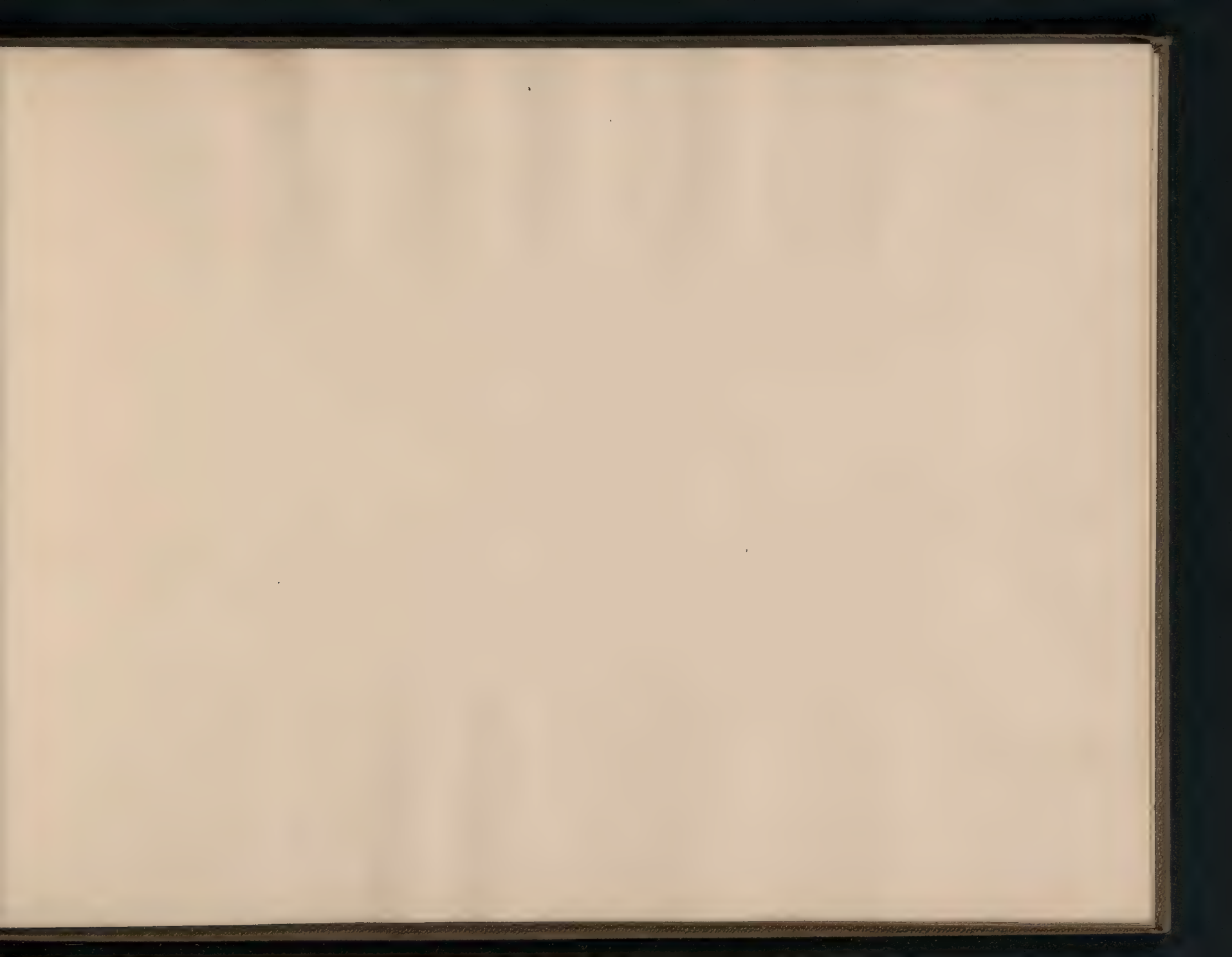
FRINE DAVANTI AL TRIBUNALE

STATUA IN MARMO

del Cavaliere FRANCESCO BARZAGHI, *di Milano.*

RINE!... a queſto nome il cuore ha un palpito, il ſenſo un fremito e la mente uno ſlancio verſo l'ideale. Davanti al marmo che il *Barzaghi* animava e faceva ſtupendo per magnifiche forme con tale artifizio di poſa e perfezione d'arte da emular natura, ſi affollava la gente e contemplando tanta meravigliosa bellezza ne riportava una così profonda commozione che ſi udiva tutt'attorno mormorare: « Com'è bella! com'è bella! » Ed anch'io mi trovai tra quella folla e provai le ſteſſe ineffabili emozioni; affaſcinato da tanta magnificenza il mio ſpirito ſi concentrò in ſe ſteſſo, e fiſſando gli occhi ſu quella candida fronte, ſu quell'armonia di linee, ſu quell'auguſta poeſia della materia, ne ripenſai i trionfi, e ricordai come ai miſteri Eleuſini, cui tutta Grecia accorreva onde vederla, appariſſe la Frine come una Dea ſotto il portico del tempio, e laſciando cadere i ſuoi veli ſi dileguaſſe fra le acclamazioni entuſiaſtiche del popolo; ricordai come alle feſte di Nettuno e di Venere, ſciolte le lunghiſſime chiome d'ebano, nuda ed altera ſi avanzaſſe nel mare, e tuffandoſi nell'acqua ne uſciſſe, novella Venere, fra gli applauſi della folla che rapita dal nuovo e ſuperbo ſpettacolo riverente faceva ala al ſuo paſ-

ſaggio; io la vedeva poſcia ritirarſi nell'oſcurità, e qui la ſeguiva nella ſua caſa, tempio dell'arte, e la vedeva con Aſpaſia, Glicera e Laide, circondata dai più nobili cittadini della Repubblica, filoſofi, capitani, poeti, artiſti, creare intorno a sè l'emulazione del bello, la ricerca del buono, lo ſlancio ai generoſi penſamenti, e l'attrattiva delle ſue ſeduzioni, eccitar Fidia, Praſſitele, Apelle, Zeuſi, ed inſpirare Euripide, Sofocle, Menandro, Ariſtofane; e vedendo convenire alle ſue veglie perfino Diogene il Cinico, io compreſi come mai i Giudici dell'Areopago, uomini auſteri ed infleſſibili, dalle corone di mirto e dalle barbe canute, alla viſta dell'inarrivabile purezza di forme che l'oratore Iperide in un feliciſſimo ſlancio di eloquenza aveva ſciolta dal pallio, l'aſſolveſſero dall'accuſa capitale che l'invidia le aveva moſſo contro. E qui lo ſpirito tutto s'abbandonava alla corrente dei penſieri e degli affetti, e vagando in quei miſteri di corruzione, vedeva con dolore la profanazione della donna in tutti i tempi e preſſo tutti i popoli; vedeva l'oſpitalità preſſo gli antichi, come ancora oggidì preſſo i Lapponi, imporre il dovere di tutto dividere col foreſtiere onorante la caſa in cui entra; vedeva tra i pagani i riti moſtruoſi di Lampſaco, di Babilonia, di Paſo e di Menfi, e le turpi cerimonie religioſe di Venere, Iſide ed Aſtarte, e la voluttà paſſeggiare baldanzoſa e sfrontata pei trivii della Grecia e di Roma, e far l'ornamento dei giuochi ſolenni, degli eſercizi guerreſchi, delle ſceniche rappreſentazioni, delle ſedute dei Tribunali, delle diſpute oratorie, delle aſſemblee accademiche; ed invano lottare con eſſa la filoſofia, invano bandire vincoli e norme il legiſlatore. Sorge il Criſtianeſimo, e colla ſua morale divina rende la dignità alla donna, e ſantificando l'amore appura la voluttà; progredita l'umanità, ampliata la cerchia delle idee, ingentiliti i coſtumi, Frine, regina, ſcende dal trono, ſi ravvolge nell'ombra; la donna non è più ſchiava dell'uomo, ma nobile, ma diletta ſua compagna, gli fa cara e ſoave la vita, gliene allieva i dolori, e divide con lui le domeſtiche gioie. La famiglia è il ſolo ſantuario in cui deve brillare la ſua virtù; l'educare alla patria cittadini oneſti e forti la ſua gloria e la ſua miſſione ſuprema. Oh! ſi affretti a giungere il giorno in cui rialzata la ſtatua della fede e dell'onore, la donna caſta e pudica più non ſuſciti nell'uomo che riverenza ed affetto; allora nella Frine ammirando il tipo ideale della bellezza che prende forma, quella meſtizia, che ci ſentiamo in cuore nel mirare codeſto marmo, ſi muterà in una gioia tutta pura e ſanta.

Avv. Barraia Giovanni.

UN MATTINO A BORDIGHERA

UN MATTINO A BORDIGHERA

QUADRO A OLIO

del Signor ENRICO GHISOLFI, *di Barolo*

DIMORANTE IN TORINO.

SONETTO

OLIVI dalla chioma irta, intrecciata
Roccie fcabre, ciel torvo, immenfo mare,
Onde che fu l'arena interminata
Vanno, fquamme d'acciaio, a fcintillare.

La fcena è tal: l'artifta intorno guata,
Un moto arcano fente in sè deftare,
E con l'ardor dell'alma concitata
S'accinge all'opra e ftudia e fa creare;

Ligio al ver nella forma, al fuo concetto
Servir fa di natura i gran contrafti
Col lavor non fervil dell'intelletto!

Tal l'armonia, che al tuo fentir rifponde,
Sulla tela ftemprando, Tu fvelafti
Quel mifter che nell'anima s'afconde!

Quefti verfi mi fgorgavano fpontanei nel confiderare il quadro del *Ghifolfi*, che mi porgeva così viva la gradita reminifcenza della Bordighera! quella fpiaggia così cara agli artifti noftri, che vi accorrono fmaniofi in cerca di pittorici effetti: dove fra fcogliere volgenti a declino verfo il Mediterraneo ti direfti in pieno oriente, in mezzo a ricca vegetazione tropicale di palmeti, cardi, aloe, fichi d'India, dove mitezza di cielo, folitarii e tranquilli receffi, infinita varietà di linee e di motivi t'invitano con eloquenti filenzii allo ftudio efclufivo dell'arte, ripofando la mente dalle agitazioni della vita, e dai tumultuofi trambufti delle popolate città!

Il *Ghifolfi* attinfe fu quella rada il fuo foggetto, e ne feppe imprimere nel fuo dipinto il carattere tutto fpeciale.

Egli è uno fra i noſtri giovani artiſti che ſentono nobilmente la dignità dell'arte, e ſotto la ruvida ſcorza del *realiſmo* venuto in queſti ultimi tempi di moda, ſimulacro idolatrato, cui molti bruciano incenſi, egli laſcia trapelare il ſentimento latente dell'anima; ei moſtra quanto ſappia apprezzare il ſeguente dettato dell'eccellente critico franceſe Arsène Houſſaye, diretto agli atei in arte: *Si vous voulez traduire par la palette ou par le ciſeau la ſplendeur du vrai, ne commencez pas par nier votre âme.*

È la ſeconda volta che l'*Album* conſacra al nome di lui una delle ſue pagine, dove ſi va compendiando come una cronaca ſommaria delle arti noſtre; ed io ſon lieto di ſegnarla, perchè trovo giuſtizia il riconoſcere che egli già noto per buone opere; tra cui ci è caro di rammentare *La vendemmia ſui colli di Barolo* e *Pan e Sudor ovvero il raccolto del grano*, ha coſtantemente ogni anno moſſo ſempre un paſſo in progreſſo con ſeria tendenza, per modo che in lui potrà la ſtoria noverare ſenza eſitanza tra gli eletti un vero artiſta di più.

C. F. Biscarra.

NELLO DELLA PIETRA E PIA DE' TOLOMEI

GRUPPO IN MARMO

del Cavaliere Professore ALFONSO BALZICO, *di Cava*

DIMORANTE IN TORINO.

I.

MISERA! a te non valsero
La fede ognor serbata,
Il mite volto ingenuo
E l'alma intemerata;
Di tue virtudi immemore
Spinto da rio furor
Nello, il tuo sposo, ahi barbaro,
Diè ascolto a un traditor.

Pur finge intanto e placido
In volto egli t'invita
Con seco il piè rivolgere
A una magione avìta;
E balda, inconsapevole,
Per lubrici sentier
Alla Maremma insàlubre
Tu spingi il destrier.

Oh come trista e squallida
È la campagna intorno!
Di vapor grave l'aere
Turba il seren del giorno;
Atro, feral silenzio
Regna ogni dove, e un fior
Non v'ha, men fosco a rendere
Quel fastidioso orror.

Ma Nello è teco, ed ilare
Tu la magion penètri,
E vai scorrendo gli atrii
Cupo sonanti e tetri,
Chè quando in dolce vincolo
Felice il cor si sta,
In sè fidente e placido
Che sia temer non sa.

II.

Ahi mefchina, e tremendo frattanto
Sul tuo capo s'aggrèva il deftino.....
Premurofa il feguente mattino
Il tuo fpofo t'affretti a cercar.....
Ahi mefchina, prepàrati al pianto!......
Ei partì, nè più deve tornar!

« Ma perchè?..... Qual delirio fatale?.....
D'onde mai sì fpietato rigore?.....
Sempre a lui reftò fido il mio core,
E quì, fola vuol farmi morir?..... »
Così parli e le vedove fale
Fai fuonar d'inceffanti fofpir.

Ahi mefchina!..... A tue grida angofciofe
Paurofa fol l'eco rifponde!.....
Ahi, non più le brevi ore gioconde
Fra i foavi diletti d'amor!.....
Lente, lente in quell'aule increfciofe
Per te or volgon qual fquilla che muor!.....

E già vien l'aura grave, funefta
Poco a poco a troncarti ogni lena;
Sol tre mefi trafcorfero, e appena
Tentennando or puoi reggerti in piè;
Cavi gli occhi, languente la tefta
Più di sè quafi confcia non è.

III.

Pure una fera al tacito
Morir d'un giorno ingrato
Trafcini il fianco languido
In ful verone ufato,
E intorno il guardo cupido
Spingendo cerchi ancor
Se mai vedeffi riedere
Il dolce tuo fignor.

Vana fperanza!..... Torbida,
Deferta la pianura
Coll'alto fuo filenzio
Più l'alma t'impaura.....
Tu tremi, e fulla pallida
Guancia cocente appar
Forfe l'eftrema lagrima
Che ancora puoi verfar....

Quand'ecco folitario
Un vecchio fraticello
Ravvifi i paffi a movere
A' piedi del caftello;
Il chiami ed, « Oh fe arridavi
Benigno il cielo ognor,
Gli dici, udite l'ultima
Parola del dolor!

« Di Nello io fon la mifera
Spofa da lui quì chiufa
Per rio fofpetto e vittima
D'ignota infame accufa!.....
Deh a lui n'andate, oh ditegli
Che preffo a morte io fon,
Ch'io fempre l'amo, e ftringerlo
Vo' al fen col mio perdon!

« Ecco l'anel ch'ei diedemi
Nei noftri dì più belli,
E quefta pure aggiùngovi
Ciocca de' miei capelli;
Eran sì neri e lucidi.....
Or bianchi il duol li fè!..... »
E li recide e gìttali
Del vecchiarello al piè.....

IV.

Parte il frate impietofito
Ed in traccia del marito
Camminando fenza pofa
Cerca il paffo d'affrettar.
E il rinviene, e tanto implora
Che alla fine ottien che ancora
La morente e fida fpofa
Corra tofto a vifitar.

Ma nel mentre entrambi il paffo
Movon ratto, a piè d'un faffo
Ecco fcorgono giacente
Un ferito cavalier;
Nello accorre. Oh, ftrana forte;
Egli è Ghino preffo a morte
Poichè un lupo al fuol furente
Addentando il fe' cader.

E ſtraziato dal dolore
Il pentito traditore
Narra alfin l'inganno indegno
Che per rabbia un giorno ordì.....
Freme Nello, e già vorria
Vendicar ſu lui la Pia,
Ch'ebbro ſol d'inſano ſdegno,
Innocente egli punì.

Vana brama!..... In quel momento
Ghino eſangue giace ſpento,
Ed il frate inſta frattanto
D'addoppiare il paſſo ancor.....
Così vanno, ed il rimorſo
Al crudele affretta il corſo
Per temprare alfine il pianto
Della miſera che muor.

V.

È notte, e d'intorno con fioco lamento
Tra i rami ondeggianti va a ràffiche il vento;
Il ſolo che s'ode per l'ampia foreſta
È il grido affannoſo dell'ùpupa infeſta;
Fra nugoli neri la luna ſi ſta;
A un tratto una ſquilla lontano, lontano
Gemendo riſuona per l'aere vano:
Ahi triſti! È dei morti l'eſtrema preghiera!.....
Ed ecco fra l'ombre di ceri una ſchiera.....
È morta la Pia, più dubbio non v'ha.

Al lùgubre ſuono commoſſo, impietrito
A mezzo il cammino s'arreſta il marito;
Gl'inonda la fronte gelato ſudore,
E il cuore coſtretto da immenſo dolore
Tal prova una pena che dirſi non può.
Oh piangi ſpietato!..... La bella innocente
Sul letto di morte ſolinga giacente
A te perdonando, pur volſe il penſiero;
Poi come addormita, con ſoffio leggiero
Fra gli angioli ſanti felice volò.

A queſta pietoſiſſima ſtoria fatta immortale dai pochi verſi di Dante e dalla patetica leggenda del Seſtini ſi iſpirava il profeſſore *Balzico* per eſeguire un molto pregevole gruppo in marmo. Scoſtandoſi dal racconto immaginato dal Seſtini, e che io ho creduto ſeguire nella breve imitazione iſpiratami dal ſuo lavoro, il *Balzico*, a fine di poter trarre partito di una ſituazione eſpreſſiva, penſò di ritrarre la Pia nell'atto in cui il geloſo marito, furente per crederla rea, cerca di ſtrapparle dal dito l'anello nuziale. Lodevoliſſima per ogni lato è la compoſizione, come ſtupendamente ſignificati l'ira dello ſpoſo e lo ſtrazio della miſera innocente!..... È un'opera inſomma per ogni riguardo commendevole, colla quale il braviſſimo artiſta fa conoſcere ſiccome non ſolo egli ſia valente nella ſcoltura monumentale, qual è il grandioſo gruppo rappreſentante il Duca di Genova che ſegue a combattere mentre gli cade di ſotto il cavallo ferito (1), ma ſappia ancora conſacrare lodevolmente a lavori più gentili l'abile ſcalpello.

Nè queſta fu la ſola opera del *Balzico* meritamente encomiata nella paſſata Eſpoſizione, chè vennero pure ammirati e l'altro gruppo in marmo rappreſentante *il Plebiſcito*, di proprietà di S. A. R. il Principe di Carignano, ed i ritratti raſſomigliantiſſimi, in ſcagliola, maggiori del vero, della prefata A. R. e del Re Vittorio Emanuele II.

Io ſono aſſai lieto che nella prima volta in cui l'Eſpoſizione di Torino fu abbellita dai lavori del *Balzico*, mi vengano dalla penna tante parole di lode per lui..... Ma egli ſa di ben meritarle, ed abbenchè la modeſtia ſua non glielo laſci dimoſtrare, certo è che egli debb'eſſere grandemente ſoddisfatto del trionfo ottenuto.

Luigi Rocca.

---

(1) Fuſo in bronzo a Firenze dal Papi, queſto gruppo coloſſale ſarà quanto prima inaugurato in Torino.

SENZA LAVORO!

QUADRO A OLIO

della Signora FEDERICA GIULIANO-GERVASONI, *di Genova*

DIMORANTE IN MILANO.

N giorno Michele Cervantes, cavalcando una mula, s'incontrò a caſo in un Baccelliere, che ravviſatolo, ſi poſe ad opprimerlo di complimenti. L'autore del *Don Chiſciotte* ſceſe allora dalla ſua cavalcatura, e quantunque non aveſſe che una ſol mano (chè l'altra l'aveva laſciata a Lepanto), rimeritò con baſtonate l'inverecondo lodatore.

Signora, io voglio dire un gran bene di voi; badate a non fare una vendetta alla Cervantes.

Voi avete voluto provar al pubblico, o ſignora, che avete cuore ed ingegno e vi ſiete perfettamente riuſcita. La voſtr'anima traſpira calma e ſerena da quella tela ſu cui dipingeſte; il voſtro cuore più che le voſtre dita hanno guidato il pennello dell'artiſta..... per carità, ſignora, dimenticate la ſtoria di Cervantes.

Volete ch'io indovini, o ſignora? Voi non appartenete a neſſuna ſcuola, voi non v'incatenaſte a neſſun ſiſtema, voi non conoſcete le eterne quiſtioni del realiſmo e dell'idealiſmo, voi balzando coll'ardente fantaſia ne' campi del ſoverchio immaginoſo, e negli aridi ſentieri del vuoto realiſmo, non avete mai rinnegata la cara inſpirazione che ſi affacciava alla voſtra mente. Ma ſinora io non ho parlato che di voi, o ſignora, permettete che ora diſcorra del quadro num. 333.

Senza lavoro! E ſiamo d'inverno, e la neve cadendo a larghe falde copre la terra d'un bianco teſſuto, ed il freddo, ſpoſato alla miſeria, urta nelle porte dei meſchini tugurii. E come la vita altro non è che un contraſto doloroſo tra il sì ed il no, tra il giuſto e l'ingiuſto, tra la povertà e l'agiatezza, così la natura ha poſto in faccia alla ſoffitta del povero il palazzo del ricco.

« Senza lavoro! » grida con fioca voce una povera mendicante, giovine, afflitta, con un bambino al collo che cerca di ſcaldare coi laceri panni. S'apre una porta ſignorile, ne eſce un lacchè tutto dorato, tutto ſuperbo, e dietro a lui un cagnolino più bianco della neve che cade ſulla via, più ſuperbo del lacchè che ſocchiude la porta. La donna getta uno ſguardo di preghiera all'uomo, il bambino volge gli occhi al cane: quello riſponde un bruſco « non ho nulla »; queſto ringhia ſtizzoſamente, e quel ringhio vuol dire « non voglio darvi nulla ». La donna penſa che in quel momento il palazzo ſarà riſcaldato da un dolce tepore, che i figli di quei ricchi ſaranno nell'agiatezza, mentre ſuo figlio ha freddo e non ha mangiato da ieri. Il bambino penſa forſe nella ſua piccola teſta che deve pur eſſere una gran fortuna occupar nella ſocietà il poſto di un cane, maſſime poi quando ſi chiama Mylord, ed è di razza ſpagnuola. Ma la porta ſi chiude, l'uomo ed il cane ſpariſcono, e la povera donna ripete al bambino il ſolito verſo: « non mi hanno dato nulla ».

Intanto la ricca abitatrice del palazzo ſarà forſe in un elegante ſalotto, ſdraiata ſu morbidi velluti, concertando con qualche Antinoo da *ſalon* il programma di una feſta di beneficenza, a favore di qualche chieſa da riſtaurarſi, o di qualche cappella da innalzarſi.

Signora, io non vi dirò ſe i voſtri perſonaggi ſono finamente diſegnati, io non diſcuterò ſulle proporzioni del quadro, ſulla vivacità dei colori, ſulla naturalezza delle poſe. Io vi dirò ſolo e con tutto il cuore, che ſe voi per giungere alla perfezione dell'arte batterete ſempre la cara via del ſentimento, voi vi giungerete certo, e preſto.

Il pennello ſta nelle voſtre mani come l'ago nelle dita di Aracne, il voſtro cuore di donna, affettuoſo e compaſſionevole, è ſcolpito ſulla fronte di quella povera madre, ſulle guance ſmorte di quel bambino aſſiderato dal freddo.

Signora, voi ſiete donna, ma molti artiſti, che hanno la privativa dei calzoni, potrebbero innanzi al voſtro quadro ſpezzare i loro pennelli, e rompere le loro tele.

Torino, 26 agoſto 1868.

FEDERICO PUGNO.

IL RITORNO DAI CAMPI

QUADRO A OLIO

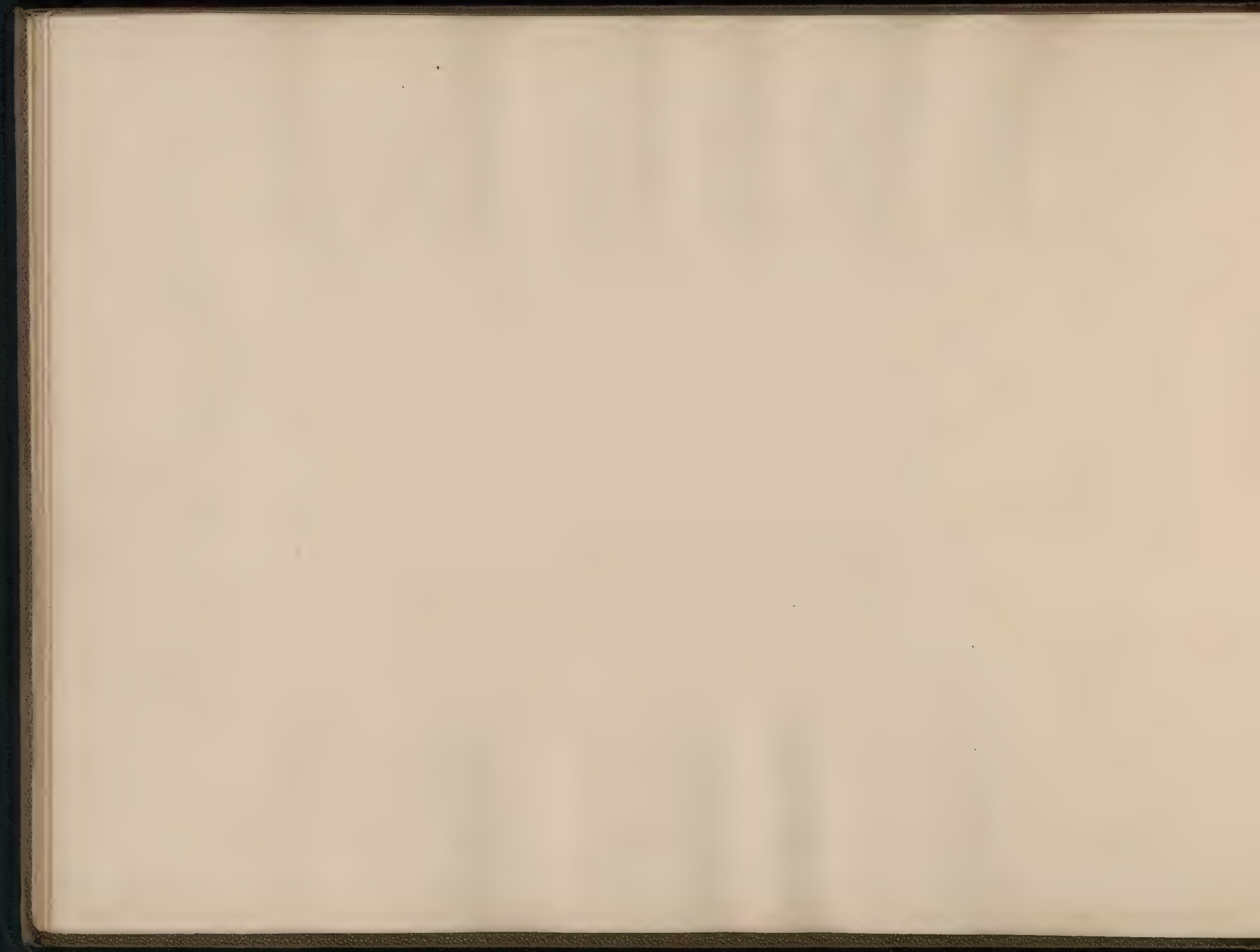
del Professore BARTOLOMEO GIULIANO, *di Susa*

DIMORANTE IN MILANO.

LA vita ruſtica è fonte ineſauſta di poeſia; eſſa diede iſpirazioni potenti e delicate ad un tempo; dalle Georgiche di Virgilio ai recenti romanzi intimi di Giorgio Sand la letteratura ci ſvolge una quantità di canti e di ſcritti che lungo ſarebbe lo enumerare; medeſimamente la pittura vi traſſe, e vi attinge tuttora di ſpeſſo gradevoli argomenti. Fra i moderni vanno lodatiſſimi come campioni del genere paſtorale in Francia Giulio Bréton e Millet, le cui opere alla decorſa moſtra internazionale di Parigi furono oggetto di grande ammirazione.

Se male non ci apponiamo, ne rimaſe vivamente penetrato il valente noſtro *Giuliano*, accorſo anch'eſſo a quel ſolenne convegno artiſtico; e ſotto quell'impreſſione, che vi ſi ſcorge evidente, ideò ed eſeguì il quadro riprodotto fotograficamente nell'*Album* di queſt'anno, rimarchevole per potenza d'armonia e di effetto, guſtoſo impaſto e ſucceſo colorito.

— La giornata dell'agricoltore è finita; il ſole volge all'occaſo; alcune nuvolette leggiere viaggianti in linea traverſale per il cielo nuotano in un'atmosfera d'oro. Vi fa contrappoſto ſul primo innanzi una ſtradicciuola di cam-

IL RITORNO DAI CAMPI

pagna fiancheggiata a deſtra da una ſiepe di ſpini e pruni, a ſiniſtra da un campicello chiuſo da una fratta ſul margine del fiume; oltre cui per poggi e colline lo ſguardo va a perderſi lontano fra le vaporoſe tinte dell'orizzonte. Stacca per tono diſtinta da moderata luce di rifleſſo ſu queſto fondo una brigata di contadini e villanelle armati gli uni degli attrezzi e utenſili rurali, cariche le altre di covoni raccolti dal campo vicino. L'aria gira intorno a quelle figure, e ſenti quaſi nell'ambiente ſereno trapelare l'umore benefico dell'ora veſpertina. All'aſpetto di quella ſcena tranquilla temperata dall'arcana melodia del cadere d'un bel giorno d'eſtate, l'animo ſenteſi compreſo da ſoave malinconia, e ripenſa il preſtigio della natura, la ſolitaria pace dei campi, i rari conforti del paſcolarſi in braccio a vaghe illuſioni nella eloquente non menzognera contemplazione del creato!

Ecco la poeſia nel vero, il recondito ſoffio animatore dell'arte. — Guai a chi s'attenti ſoffocarlo! Che più rimarrebbe? La materia, la macchina: ſenza fede, ſenz'anima; che reſta? — il nulla.

C. F. B.

LA FESTA DELLE MARIE

IN VENEZIA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere LODOVICO RAYMONDI, *di Torino.*

ENEZIA è per gli artifti la fcuola del colore. Quella pleiade fulgidiffima che fi fvolge da Gian Bellino, Palma, Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronefe infino allo sbrigliato ma brillantiffimo Tiepolo, traentefi addietro una fchiera fterminata d'aftri minori, attinfe vita e luce in quefta privilegiata italiana regione. Indagando le ragioni di quefta rara dote artiftica tutta particolare, giova dedurre che le condizioni medefime della fituazione di queft'unica città abbiano influito a fviluppare in quefto fenfo una innata intuizione in quegli ingegni. Interrogando effi la natura, il vero che difpiegavafi davanti al loro fguardo fcrutatore fi moftrava in condizioni tali da favorire in modo particolare i loro ftudi: i contrafti d'ombre, di luce e di rifleffo colle mille gradazioni loro dipendenti, giocantifi in mezzo ai canali di quella città illuminati dalla vôlta del cielo rifratta nelle onde della fottopofta laguna e riverberata all'intorno fulle pareti loro, rivelavano tale preftigio di effetti, che raramente in altre fituazioni fi difcuopre. Aggiungi le tinte fmaglianti de' marmorei palagi, il luffo delle drapperie feriche degli arazzi, broccati trapunti a fili d'oro e d'argento adornanti le logge, i terrazzi, le gallerie profpicienti la pubblica via, e ci potremo formare un'idea del fafto che rifplendeva nei tempi decorfi della famofa antica Repubblica. In mezzo a

queſto ambiente vivevano tempi migliori quegli artiſti e le loro pitture riſentono quaſi naturalmente dello ſplendore, che sfolgorava con ſede quaſi normale per ogni dove nell'antica Venezia: popoliamo ancora colla fantaſia quelle ſvariatiſſime ſcene che in multiformi aſpetti ad ogni sbocco di ponte preſentano punti di viſta incantevoli, con figure di tipo italiano dalla tinta dorata veſtite di pittoreſchi coſtumi nei più sfarzoſi abbigliamenti, eleganti per taglio, brillanti per colore, ed avremo ſott'occhio un inſieme tale di gaiezza e di magnificenza da ſedurre l'immaginazione di qualſiaſi artiſta, che ſenta il bello, e commoſſo tenti riprodurlo colla fervente opera dell'ingegno.

La ſtoria dei bei tempi di quella Repubblica, deſcrivendo l'opulenza e la energica vitalità di quel popolo, parla di feſte, che vi ſi celebravano frequentiſſime per lo più per eſaltazioni di vittorie di cui le ſtoriche memorie abbondano, o per commemorazioni ufficiali di fauſti eventi procurate dal Comune. Fra le più importanti è a ſegnalarſi quella ſpecialmente intitolata *delle Marie* deſtinata a ſolennizzare il riacquiſto delle Spoſe Veneziane ottenuto ſui rapitori pirati Trieſtini mercè il coraggio e gagliardia del Doge Pietro Candian III nelle acque di Caorle, fatto notiſſimo nella ſtoria, celebrato anche in poeſia.

La troviamo nel claſſico libro di Criſtina Renier Michiel così deſcritta:

« Tal feſta da principio non fu che mera divozione e gratitudine di queſti buoni iſolani, e quindi la ſua fama non oltrepaſſò gli anguſti confini, entro cui celebravaſi. Ma in ſeguito tanto divenne famoſa per la ſua magnificenza, che gli ſtranieri accorrevano da ogni parte a Venezia per vederla. Eſſa non fu più la feſta di un ſol giorno; diventò invece una feſta animata dal traſporto di un piacere che durava otto giorni, e per cui meritò di venire deſcritta da parecchi ſcrittori, i quali ſervendoſi della lingua del Lazio, preferirono di darle il nome di *Ludi Mariani*, a ſomiglianza dei Ludi Megaleſi, Cereali, Floreali ed altri. In queſti otto giorni adunque dodici leggiadre zitelle venivano condotte con pompa per tutta la città: la ſcelta veniva fatta da tutti i cittadini nel modo ſeguente. La città di Venezia, che in ſei parti detti ſeſtieri è diviſa, raccoglieva in ciaſcuna delle ſei principali parrocchie i proprii abitanti, i quali per via di ſuffragi eleggevano le due figlie più belle e più ſaggie che ſi trovaſſero nel ſeſtiere. Al Doge ſpettava il confermare la ſcelta; alle parrocchie il ſomminiſtrare quanto faceva meſtieri per adornare le Marie; alla Nazione il pagare la ſpeſa neceſſaria per la celebrazione delle feſte. Ogni giorno eravi un nuovo ſpettacolo. Il primo dì le Marie veſtite col maggiore sfarzo, accompagnate da un numeroſo ſeguito, ſalivano ſu certe barche ſcoperte e con eleganza addobbate, ed erano condotte innanzi al Doge il quale accoglievale nel modo che più ſi addiceva alla ſua dignità. Tutti andavano alla Chieſa Patriarcale a ringraziare l'Altiſſimo dell'ottenuta vittoria e della ricuperazione delle ſpoſe; e le dodici Marie accreſcevano l'auguſto corteggio del Principe.

Ritornati a San Marco, il Doge congedava in bella forma le Marie, indi vôlto all'immenſo popolo davagli la ſua benedizione..... Le Marie imbarcateſi come prima percorrevano il Gran Canale e dappertutto dove paſſavano ſpiegavaſi un ricco apparato di tappezzerie d'ogni maniera, e di frequenti orcheſtre con mille iſtromenti. Toccava a qualcuna delle famiglie più nobili e più doviziose il ricevere in caſa le Marie e il loro ſeguito, il che facevaſi con tal profuſione e ſplendidezza di doni, che alle volte la famiglia oſpitale pativane notabilmente. Negli altri ſette giorni tutto era gioia e piacere e non paſſava dì che non vi foſſero gozzoviglie, danze, maſcherate, commedie, regate e mille traſtulli, ecc. »

Appaſſionato dell'arte ſua, per lo ſtudio della quale non traſcurò viaggi e fermate frequenti nelle più coſpicue città d'Italia, il noſtro *Raymondi* moſtra una predilezione per Venezia, penſiero che giova ben confeſſarlo è diviſo da molti ſuoi colleghi, e avendovi fatto teſoro di ricordi dal vero, ſpeſſo li riproduce in tela animandoli con iſtoriche reminiſcenze. Sente il colorito, e rendendone con vigoria non comune l'impreſſione potente, non ommette di accreſcere l'intereſſe della ſcena rappreſentata coll'introduzione di qualche epiſodio ſtorico, guidato da ſtudioſa coſcienza di veſtirlo col giuſto carattere dell'epoca da lui ſcelta a ricordare.

La ſua *Feſta delle Marie* è rieſcita un'opera degna e commendevoliſſima; con eſſa l'artiſta riportandoci in Venezia frammezzo al faſto di un'epoca remota, ne ſviluppa il brio e la vita, e rivelandone con giuſtezza il vero carattere è riuſcito ad aſſociare al ſuo dipinto con fortunato ſucceſſo la ſimpatica e brillante impronta della Scuola Veneziana.

C. F. Biscarra.

RIVISTA

LTRE le opere di cui si fa particolar cenno in queste pagine, molte altre abbellivano ancora la scorsa Esposizione cui tutte vorrei quì poter registrare; ma difettandomi lo spazio noterò soltanto le principali, chiedendo venia a tutti coloro che non troveranno i proprii nomi in questa troppo breve Rivista. Tali erano nella scoltura la puttina in marmo *Il primo amico*, dell'egregio autore della Frine; *Otello*, busto in bronzo e marmo di PIETRO CALVI; *L'innamorato* e *l'innamorata*, due figurette in creta di G. B. TRABUCCO; *La preghiera*, busto in marmo del giovane STEFANO ARGENTI; il *Ritratto del pittore Perotti*, statuetta in terra cotta di PIETRO DELLA VEDOVA; il *Ritratto del conte Gallina*, busto in marmo del cav. GIOVANNI ALBERTONI; *Napoleone Bonaparte*, busto in marmo di PIETRO FUMEO; e *L'audace*, statua in marmo del professore GIOVANNI STRAZZA. Poi nella pittura: *I supremi momenti*, di LORENZO DELLEANI; *Vecchio porto d'Ostenda* e *Nelle saline di Cervia*, di LUIGI STEFFANI; *Antico canale di Rouen*, di FRANCESCO GAMBA; *Il torrente Lemina in Savona*, di CARLO PIACENZA; *Lucia Mandello nel Convento*, di GUGLIELMO CASTOLDI; *Il lavoro della terra* e *Il beveraggio*, di TITO CONTI; *Marina prima della tempesta*, di GIUSEPPE CAMINO; *L'alba*, pastello di E. BROCHART; *Macchia d'abeti* e *Monviso*, due fusin di EDOARDO PEROTTI; *Un peccato veniale*, di MOSÈ BIANCHI; *Tempo cattivo*, di SALVATORE MAZZA; *Paesaggio*, di KUVASSEG; *Carica di Novara-Cavalleria*, di FELICE CERRUTI; *Fiori antichi e fiori moderni*, della signora MARIA MICHIS-CATTANEO; *Trofeo di caccia*, di MICHELE FALCHETTI; *Vigna* e *Prodotti d'autunno*, di GIUSEPPE FALCHETTI; *Foresta*, di GASPARE BUGNONE; *Pianure del Monferrato*, di PIETRO SASSI; *Il Coro del Monastero Maggiore in Milano*, di GIOVANNI PESSINA; *Contadina d'Albano*, di ELISEO SALA; *Veduta del cortile del Palazzo Ducale in Venezia*, del professore FEDERICO MOJA; *L'ultimo corvo*, dell'avv. GIUSEPPE RIVA; *Fanciulla in ascolto di una cara pedata*, di PIETRO BOUVIER; *La fornace di Palestro*, di EDOARDO RAIMONDI; *Mary* e *Dolores*, di FELICE BARUCCO; e per ultimo: *Trasporto di bestiami sul lago di Brientz*, del Ginevrino FRANCESCO VUAGNAT, il quale generosamente ne regalava il prezzo, dedotte le sole spese, al Collegio degli Artigianelli di Torino.

L. ROCCA.

CRONACA

ELLO ſteſſo modo con cui io ſento ſtringermiſi il cuore ad ogni qual volta mi tocca ſcrivere alcunchè di meno grato e piacevole, così per lo contrario la penna mi corre più libera fra le dita e le parole cadono più facili ſulla carta quando mi viene dato di trattare qualche gradevole argomento. E così mi avviene oggi dovendo dare qualche ragguaglio ſulla Eſpoſizione del 1868, dacchè fortunatamente le coſe ſono vôlte al meglio aſſai dall'anno ſcorſo laſciandoci intanto non dubbia fiducia di ulteriori ſucceſſi.

Se cominciamo infatti dal numero, noi vedremo che le opere eſpoſte in queſt'anno ſommarono a 457 (1), ſuperando così di 58 quelle del 1867. Nè queſto ſolo, ma ſenza diſcorrere di alcune opere magiſtrali, che ſole baſterebbero a dar luſtro ad una Eſpoſizione, egli è certo pure che in generale ſi ravviſò un ſingolare progreſſo, sì che il *diapaſon*, ſalito più in ſù, dimoſtrava ſempre maggiore la copia delle opere al diſopra di quella mediocrità, la quale ſe è a deſiderarſi forſe nel vivere ſociale, non può baſtare certamente a ſoddisfare le eſigenze della critica artiſtica.

Le opere vendute furono 95 ed è notevole ſiccome a malgrado le circoſtanze per nulla propizie alle belle arti, pure ſia aumentato peranco il numero de' privati acquiſitori, prova queſta non dubbia del creſcente ſviluppo del culto artiſtico fra noi. La Società riconoſcente verſo i medeſimi, regiſtra quì i loro nomi inſieme con quelli dell'auguſta Famiglia Reale, del Municipio di Torino, del Miniſtero dell'Interno, e del Gran Magiſtero dell'Ordine Mauriziano ſempre munifici continuatori del nobile patrocinio accordato alle Torineſi Eſpoſizioni artiſtiche (1).

In compleſſo le vendite raggiunſero la cifra di lire 47,460.

L'Eſpoſizione fu viſitata dalle LL. AA. RR. la Ducheſſa di Genova,

---

(1) Dipinti a olio 341
Smalti e miniature 7
Aquerelli, diſegni a matita, ſuſin, e tempere 43
Scolture in marmo 37
Id. in geſſo, legno, pietra, creta, bronzo e cera 29
457

(1) Si vegga a facciata 52 e ſeguenti l'elenco delle opere vendute e delle ſomme ſpeſe riſpettivamente.

ed il Principe Amedeo, e generalmente da numerofo concorfo di perfone, sì che i biglietti a pagamento fommarono a 14,637 còll'aumento di N. 2,475 fu quelli dell'anno precedente, confermando così viemmeglio l'opportunità della riduzione dei prezzi d'entrata, intrapresa fino dal 1867.

I Soci nuovi ifcritti furono 144 per 148 azioni, ed è certo che a far raggiungere un numero così ragguardevole, concorfe affai la fperanza di poter vincere la ftupenda ftatua in marmo, rappresentante *Frine*, che la Direzione, convien pur dirlo, con lodevole deliberazione rifolvevafi ad acquiftare fino dall'apertura dell'Efpofizione per il prezzo di *quattromila* lire.

A ogni modo le forti della Società volgono favorevoli affai, sì che fe negli acquifti del corrente anno effa potè concorrere per lire 24,080, non v'ha dubbio che, ove neffun nuovo finiftro venga a cagionare ftraordinarie fpefe, nelle venture Efpofizioni fi potrà accrefcere ancora non poco la fomma deftinata in acquifto di opere d'arte, raggiungendosi in tal modo il duplice fcopo di poter incoraggiare e rimeritare un maggior numero di artifti, e accrefcere parimenti il numero dei premi per i Socii

Si appaghino frattanto coloro che non furono vincitori nel corrente anno col dono del prefente *Album*, adorno di fei fotografie molto abilmente efeguite, ma più che tutto fi confortino col penfiero che il loro concorfo giova a mantenere una Iftituzione fingolarmente benemerita e univerfalmente pregiata.

Il Compilatore.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1868.

Da S. M. il Re.

Giovine Baccante (Busto in marmo) — *Tortone Antonio, di Carmagnola.*
Cacciatore in riposo — *Vacca prof. Alessandro, di Torino.*
Marina prima della tempesta — *Camino prof. Giuseppe, di Torino.*
Lo Scolaretto — *Dell'Acqua signora Adelaide, di Torino.*
Il ritorno dai Campi — *Giuliano prof. Bartolommeo, di Susa.*
Primavera della vita — *Morgari cav. prof. Rodolfo, di Torino.*
Pianura del Monferrato — *Sassi Pietro, di Alessandria.*
Giovine Baccante nell'atto di spremer l'uva — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*

Da S. A. R. il Duca d'Aosta.

Mary — *Barucco Felice, di Torino.*
Dolores — *Barucco Felice, di Torino.*
Trasporto di bestiami sul lago di Brientz — *Vuagnat Francesco, di Ginevra.*

Da S. A. R. la Duchessa di Genova.

Tempo cattivo — *Mazza Salvatore, di Milano.*
La valle di Fusio (Canton Ticino) — *Lelli Giovanni Battista, di Milano.*

Da S. A. R. il Principe Tommaso, Duca di Genova.

La Punta di Ranco (Lago Maggiore) — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*
Pianure del Piemonte — *Camino prof. Giuseppe, di Torino.*

Da S. A. R. il Principe di Carignano.

Madonna (miniatura da Sasso Ferrato) — *Lombardi signorina Virginia, di Torino.*
La rosa — *Barucco Felice, di Torino.*
Un momento di distrazione — *Brambilla Francesco, di Torino.*
M'ama egli? (mezza figura dal vero) — *Giuliano-Gervasoni signora Federica, di Genova.*
Uno scherzo che costa caro — *Appendini Emanuele, di Carmagnola.*
Un consulto — *Reina Giuseppe, di Como.*

Dal Ministero dell' Interno.

La Castellana — *Ingegnatti Giacomo, di Mondovì.*
Laudomia intercede per la sorella Lisa ecc. — *Biscarra cav. prof. Carlo Felice, di Torino.*

Dal Gran Magistero dell' Ordine Mauriziano.

Veduta del cortile del Palazzo Ducale in Venezia — *Moja prof. Federico, di Venezia.*

Dal Municipio di Torino.

Pofto avanzato di Berfaglieri in allarme — *Bartolena Cefare, di Livorno.*
Piazza e Chiefa del Corpus Domini in Torino — *Ferrero Gabriele, di Torino.*
Spiaggia preffo Bordighera (riviera di Ponente) — *Paftoris conte Federico, di Torino.*
Forefta — *Bugnone Gafpare, di Torino.*
Nelle Saline di Cervia (cofte dell'Adriatico) — *Steffani Luigi, di Milano.*

Da varj Socj e Particolari.

La preghiera (Bufto in marmo) — *Argenti Stefano, di Viggiù* — MONTALTI fig. PIETRO.
Ancora un bacio — *Benedicenti Gio. Battifta, di Torino,* — WEIL WEISS barone IGNAZIO.
Beatrice Cenci — *Sabbione Giufeppe, di Torino* — N. N.
Un epifodio dell'Infanzia — *Mazzieri Giovanni, di Firenze* — GEISSER cav. ULRICO.
Tramonto — *Allafon cav. Ernefto, di Torino* — SPALLA cav. LUIGI.
Motivo preffo l'Ifola d'Armida — *Allafon cav. Ernefto, di Torino* — Idem.
L'Indovina — *Gaffer Leonardo, di Firenze* — N. N.
Il ritiro del fieno in montagna (aquerello) — *Sella Giufeppe, di Torino* — BERUTTO fig. CARLO.
Perla Orientale (mezzo bufto di donna al vero) — *Todefchini Elia, di Milano* — SINIGAGLIA fig. ABRAMO.
Spiaggia in Normandia — *Riccardi prof. Luigi, di Milano* — SELLA fignor GIUSEPPE.
Veduta preffo Torino — *Dell'Acqua fignora Adelaide, di Torino* — N. N.
Veduta preffo Torino — *Dell'Acqua fignora Adelaide, di Torino* — Idem.
Cafe di Pefcatori in vicinanza di Bellerive — *Afhton Federico di Milano* — N. N.
Veduta lungo il Naviglio in Milano ecc. — *Canella Carlo, di Verona* — POMBA cav. GIUSEPPE.
Veduta di Como, prefa di fianco alla Cattedrale — *Canella Carlo di Verona* — Idem.
Parte efteriore della Cattedrale di Parma — *Aleffandri Claudio, di Parma* — DEMARTINI fig. GIOVANNI.
Ciocciara — *Bianchi Mofè, di Milano* — LACLAIRE-GRUAT fignora CAROLINA.
Neffun penfiero — *Rinaldi Aleffandro, di Milano* — REALIS SAVINO ingegnere.

Dalla Società Promotrice.

Un Idillio — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Ciocciara — *Barucco Felice, di Torino.*
Un pulpito (Aquerello) — *Roffi Angelo, di Milano.*
Ricordo di Valfaffina (Aquerello) — *Fufi Achille, di Vigevano.*
La nonna dell'orfanello (Aquerello) — *Trezzini fignorina Efther, di Milano.*
Preparazione alla meffa — *Righini prof. Camillo, di Torino.*
La Fornace di Paleftro nel mattino dopo la battaglia del 31 maggio 1859 — *Raimondi Edoardo, di Parma.*
Dopo la pioggia (Lago Maggiore) — *De Avendano D. Serafino, di Spagna.*
Afpettare e non venire è una cofa da morire — *Giani prof. Giufeppe, di Torino.*
Il principiar dell'Autunno — *Carignani Scipione, di Torino.*
Un peccato veniale — *Bianchi Mofè, di Milano.*
I Supremi momenti — *Delleani Lorenzo, di Pollone.*
La voce del mare — *Corfi conte Giacinto, di Torino.*
A Pavia (ftudio dal vero) — *Praga Emilio, di Milano.*
Una ftalla ruftica — *Mazza Salvatore, di Milano.*
La domanda in ifpofa — *Crofio Luigi, di Acqui.*
Un penfiero lontano — *Vacca prof. Aleffandro, di Torino.*
Terre di Lozzolo — *Avondo cav. Vittorio, di Torino.*
Fanciulla in afcolto di una cara pedata — *Bouvier Pietro, di Milano.*
Preffo Baveno (motivo dal vero ful Lago Maggiore) — *Rayper Ernefto, di Genova.*
Una beccaccia — *Bruno Bernardo, di Torino.*
Trofeo di caccia — *Falchetti Michele, di Calufo.*
Il cadere delle foglie nel parco — *Beniffon prof. Vittorio, di Torino.*

Inclinazione per la muſica — *Carcano Filippo, di Milano.*
La Fioraia Veneziana nel dì della feſta delle Marie — *Raymondi cav. Lodovico, di Torino.*
Antico Canale in Rouen — *Gamba barone Franceſco, di Torino.*
Campagna Romana — *Perotti prof. Edoardo, di Torino.*
Madonna — *Canella prof. Franceſco, di Venezia.*
Marzo, nei dintorni di Torino — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
Un boſco — *Mancini Carlo, di Milano.*
Prodotti d'Autunno — *Falchetti Giuſeppe, di Caluſo.*
Un mattino a Bordighera — *Ghiſolfi Enrico, di Barolo.*
La Sartoria di un Teatro — *Maſſuero Giuſeppe, di Cortanié.*
Il richiamo dei contingenti — *Borrani Edoardo, di Firenze.*
Vergine col bambino — *Bonelli Roberto, di Caraglio.*
Una monaca (ſtudio dal vero) — *Zanoni Antonio, di Canobbio.*
Lucia Mandello nel convento di Santa Margherita a Monza — *Caſtoldi Guglielmo, di Milano.*
Châlet a Greſſoney — *Ricca Proſpero, di Saluzzo.*
Senza lavoro! — *Giuliano-Gervaſoni ſignora Federica, di Genova.*
Fiori Antichi e fiori moderni — *Michis-Cattaneo ſignora Maria, di Milano.*
Storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi — *Sampietro prof. Franceſco, di Garlaſco.*
Offrire molto per ricever poco — *Mazza Giuſeppe, di Milano.*
Aſpettando — *Serra Luigi, di Bologna.*
Un laghetto — *Roſſi Aleſſandro, di Cuneo.*
La lettura — *Cornish Giacomo, di Parma.*
Alpe, ſui monti preſſo Aoſta — *Artari Antonio, di Verres.*
Il gentiluomo muſico — *Quadrone Giambattiſta, di Mondovì.*
Frine davanti al Tribunale (Statua in marmo) — *Barzaghi cav. Franceſco, di Milano.*

SOMME SPESE

Da S. M. il Re	L.	6,200
» S. A. R. il Principe Amedeo	»	1,360
» S. A. R. il Principe Tommaſo	»	950
» S. A. R. la Ducheſſa di Genova	»	1,900
» S. A. R. il Principe di Carignano	»	1,810
Dal Miniſtero dell'Interno	»	1,500
» Gran Magiſtero dell'Ordine Mauriziano	»	900
» Municipio di Torino	»	3,000
Da Particolari diverſi	»	5,760
Dalla Società Promotrice	»	24,080
TOTALE	L.	47,460

SPECCHIO STATISTICO DELLE PUBBLICHE ESPOSIZIONI

procurate dalla

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO.

N. d'Ordine	Anno	LOCALE	GIORNO della APERTURA	GIORNO della CHIUSURA	GIORNI DI DURATA	Numero delle Opere Eſpoſte	ACQUISTI — DALLA SOCIETA' — Opere	ACQUISTI — DALLA SOCIETA' — Ammontare	ACQUISTI — DA ALTRI — Opere	ACQUISTI — DA ALTRI — Ammontare	SPESA TOTALE	PREMI AI SOCI NON VINCENTI NELLE ANNUE ESTRAZIONI
1	1842	Caſa Doria di Ciriè...........	28 aprile	12 giugno	46	154	34	5,683	»	»	5,683	*L'Altalena*, litografia.
2	1843	Caſa Benevello..............	10 maggio	20 giugno	42	222	63	12,130	»	»	12,130	*Matrimonio di Emanuele Filiberto*, litografia.
3	1844	»	1 maggio	10 giugno	41	254	65	14,175	12	2,360	16,535	*La Malinconia*, inciſione.
4	1845	»	5 maggio	12 giugno	38	330	60	14,210	25	11,995	26,205	ALBUM con otto litografie.
5	1846	»	10 maggio	16 giugno	38	472	52	15,075	24	10,471	25,546	Id. con otto litografie.
6	1847	»	4 maggio	15 giugno	43	385	52	13,330	39	12,535	25,865	Id. con otto litografie.
7	1848	»	10 maggio	19 giugno	41	280	47	13,325	16	6,340	19,665	*Milano è libera!* diſegno litografico.
8	1849	»	8 luglio	20 agoſto	44	245	53	13,087	18	4,182	17,269	*Ritiro dalla vita politica*, diſegno litografico.
9	1850	Real Caſtello del Valentino	20 maggio	5 luglio	47	430	58	13,535	55	41,951	55,486	*Jacopo Foſcari*, litografia.
10	1851	Pallacorda (Trincotto).........	4 maggio	9 giugno	37	493	59	17,210	65	26,125	43,335	*Un concerto di violino*, litografia.
11	1852	»	23 maggio	29 giugno	38	447	36	14,990	59	17,020	32,010	*Bice nel Caſtello di Roſate*, litografia.
12	1853	»	8 maggio	18 giugno	42	387	36	13,480	64	20,270	33,750	ALBUM con otto litografie.
13	1854	Palazzo delle Provincie	8 maggio	24 giugno	48	453	43	14,170	68	25,485	39,655	Id. con otto litografie.
14	1855	Accademia Albertina..........	16 aprile	21 maggio	36	411	42	15,090	50	17,495	32,585	Id. con otto litografie.
15	1856	»	15 marzo	16 aprile	32	425	42	16,719	75	33,646	50,365	Id. con otto litografie.
16	1857	»	18 aprile	24 maggio	37	408	45	18,845	64	32,075	50,920	Id. con ſei litografie e 1 cromolitografia.
17	1858	»	1 maggio	13 giugno	44	396	45	22,610	121	61,950	84,560	Id. con otto litografie.
18	1859	»	1 maggio	3 luglio	64	371	46	21,520	48	18,740	40,260	Id. con otto litografie.
19	1860	»	5 maggio	24 giugno	51	400	60	24,125	55	39,750	63,875	Id. con 6 litogr., 1 inciſ. acquaforte, 5 in legno
20	1861	»	1 maggio	12 giugno	43	443	59	24,995	79	36,150	61,145	Id. con 9 litografie e 1 inciſione all'acqua forte.
21	1862	Palazzo del Municipio (via Gaud. Ferrari).	17 maggio	29 giugno	44	553	65	25,315	87	46,825	72,140	Id. con otto litografie.
22	1863	Palazzo Proprio della Società	8 giugno	12 luglio	35	548	53	25,905	90	54,860	80,765	Id. con 6 fotografie e 2 inciſioni all'acqua forte.
23	1864	» »	4 maggio	15 giugno	43	467	51	25,220	63	35,525	60,745	Id. con otto inciſioni in legno.
24	1865	» »	22 aprile	12 giugno	52	343	49	24,150	65	36,840	60,990	Id. con ſei fotografie.
25	1866	» »	28 aprile	11 giugno	45	437	45	24,260	57	32,852	56,612	Id. con ſei fotografie.
26	1867	» »	27 aprile	10 giugno	45	399	51	23,220	61	31,310	54,530	Id. con ſei fotografie.
27	1868	» »	18 aprile	1 giugno	45	457	48	24,080	47	23,380	47,460	Id. con ſei fotografie.
						10,610	1,359	490,454	1,407	680,132	1,170,086	

INDICE